

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 153 (48-477)

Città del Vaticano

mercoledì 8 luglio 2020

Rilanciato in Vaticano l'appello del Papa per il cessate-il-fuoco e la sospensione della produzione e del commercio di armi

A sette anni dalla visita di Lampedusa

Senza pace e sicurezza globale non si sconfigge la pandemia

Dov'è tuo fratello?

Occorre sostenere i processi di pace, perché senza la sicurezza globale le risposte alla pandemia risultano insufficienti. Lo ha detto il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio

dello sviluppo umano integrale, durante l'incontro con i giornalisti sul tema «Preparare il futuro, costruire la pace al tempo del covid-19» svoltosi martedì mattina, 7 luglio, nella Sala stampa della Santa Sede. Con

il porporato sono intervenuti anche suor Alessandra Smerilli e Alessio Pecorario, che coordinano rispettivamente la task force per l'economia e la task force per la sicurezza della Commissione vaticana covid-19, della quale è stato presentato il secondo gruppo di lavoro «Guardare al futuro» con creatività, prevale il futuro».

Durante il colloquio con i rappresentanti dei media il porporato ha ribadito che l'appello di Papa Francesco e la richiesta del Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) di un cessate-il-fuoco a livello globale in questo tempo di pandemia servono soprattutto per portare soccorsi umanitari nelle zone interessate dai conflitti.

Da parte sua il Dicastero, ha spiegato, sta operando in vari territori attraverso la Commissione giustizia e pace e la Caritas Internationalis, due organismi impegnati a promuovere la pace e a favorire la sospensione delle ostilità per avviare un processo di riconciliazione e di dialogo con operazione di *peacekeeping* e *peace-making*. Riferendosi alla situazione del continente di cui è originario, il cardinale Turkson ha ricordato che in Africa esistono già dei gruppi, ben

radicati anche nella realtà della Chiesa locale, che lavorano in modo specifico per la risoluzione dei conflitti. Grazie anche a questa opera, si sta cercando di promuovere la solidarietà in tutti gli ambienti e di ricostruire la fiducia, specialmente nelle zone più martoriata da guerre e violenza. La fiducia reciproca, infatti, è alla base di ogni progetto e va instaurata non solo tra uomo e Dio ma tra uomo e uomo. In questo modo si promuovono la solidarietà e il multilateralismo, due forme concrete attraverso cui si realizza la pace.

La questione più attuale al centro degli interventi è stata quella legata alla corsa agli armamenti e alle spese militari, che sottraggono risorse alla sicurezza alimentare e sanitaria proprio in questo periodo di emergenza. Ne hanno trattato Pecorario e suor Smerilli, la quale ha rilanciato la necessità di una riconversione dell'industria bellica a usi civili, come dimostrato proprio in questo tempo di crisi dalle aziende che, nel giro di poco tempo, hanno avviato la produzione di pezzi di ricambio per i ventilatori polmonari.

PAGINA 8

di ALESSANDRO GISOTTI

«Dov'è tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi». Sono passati sette anni dalla visita di Papa Francesco a Lampedusa e da quella domanda rivolta all'umanità nella Messa celebrata al campo sportivo dell'isola nel cuore del Mediterraneo. Un viaggio durato poche ore e che però è stato in qualche modo «programmato» per il Pontificato. Lì, nella punta Sud dell'Europa, Francesco ha mostrato cosa intendeva quando parla di «Chiesa in uscita». Ha reso visibile l'affermazione che la realtà si vede meglio dalle periferie che dal centro. In mezzo ai migranti fuggiti dalla guerra e dalla miseria, ha fatto toccare con mano il suo sogno di una «Chiesa povera e per i poveri». A Lampedusa, d'altro canto, parlando di Caino e Abele, ha anche posto in primo piano l'interrogativo sulla fratellanza. Domanda fondamentale per il nostro tempo. O forse, di ogni tempo.

Sull'asse della fratellanza ruota tutto il Pontificato di Francesco.

«Fratelli» è proprio la prima parola che ha rivolto al mondo da Papa, la sera del 13 marzo del 2013. La dimensione della fratellanza è, se così si può dire, nel Dna di questo Pontefice che ha scelto il nome del Poverello d'Assisi, un uomo che per sé ha voluto come unico titolo quello di «frate», frater, fratello appunto. Fraterno è anche il modo in cui definisce il suo rapporto con il Papa emerito Benedetto XVI. Dopo la firma del Documento sulla Fratellanza umana, tale cifra del Pontificato appare certamente più marcata ed evidente a tutti. Eppure, ripercorrendo all'indietro i primi sette anni di Pontificato di Francesco, si ritrovano diverse pietre miliari sul cammino che ha condotto alla firma, assieme al Grande Imam di Al Azhar, dello storico documento ad Abu Dhabi, il 4 febbraio del 2019. Un percorso che ora prosegue, perché quell'avvenimento in terra araba è stato un punto di arrivo, certo, ma anche di un nuovo inizio.

Ritornando alla «domanda di Dio», è particolarmente significativo che il Papa riprenda le stesse parole in un'altra visita fortemente simbolica, quella che compie al Sacro militare di Redipuglia nel centenario dell'inizio della Prima guerra mondiale. Anche qui, nel settembre del 2014, torna a risuonare con tutta la sua drammaticità il dialogo tra Dio e Caino, dopo l'uccisione del fratello Abele. «A me che importa? Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4, 9). Per Francesco, in quel rifiuto di sentirsi custode del fratello, di ogni fratello, sta la radice di tutti i mali che scuotono l'umanità. Questo atteggiamento, sottolinea il Papa, «è esattamente l'opposto di quello che ci chiede Gesù nel Vangelo», «Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore; chi invece non lo fa, chi con le sue omissioni dice: "A me che importa?", rimane fuori». Con lo scorrere del Pontificato, vediamo che la comune appartenenza alla fratellanza umana viene declinata in tutta la sua multiforme dinamicità, spaziando dal terreno ecumenico a quello interreligioso, dalla dimensione sociale a quella politica. Ancora una volta è il poliedro la figura che meglio rappresenta il pensiero e l'azione di Francesco. La fratellanza, infatti, ha tante sfaccettature. Tante quanti sono gli uomini e le relazioni tra loro.

Francesco parla di fratelli nell'incontro di preghiera e di pace nei Giardini Vaticani con Shimon Peres e Abu Mazen. «La vostra presenza», sottolinea rivolgendosi al leader israeliano e a quello palestinese, «è un grande segno di fraternità, che compite quali figli di Abramo, ed espressione concreta di fiducia in Dio, Signore della storia, che oggi ci guarda come fratelli

CONTINUA A PAGINA 8

Un documento firmato da 114 vescovi di tutto il mondo

Contro gli abusi delle imprese



BRUXELLES, 7. Una *due diligence* obbligatoria della catena di fornitura per fermare gli abusi da parte delle imprese e garantire la solidarietà globale: la chiedono - in una dichiarazione diffusa dal sito in rete della Cidis, rete cattolica di cooperazione internazionale per lo sviluppo e la solidarietà, con sede a Bruxelles - 114 vescovi di tutto il mondo. Con lo scoppio del covid-19, esordisce il documento, «l'uma-

nità si trova ad affrontare una crisi globale senza precedenti. Oltre alla minaccia alla salute pubblica, lo sconvolgimento economico e sociale minaccia le condizioni di vita e il benessere» di tante persone nel lungo periodo. Particolarmente colpiti sono coloro che si trovano più in basso nella catena di fornitura globale, tra cui molte donne. I presuli denunciano che «milioni di lavoratori sono stati mandati a casa senza retribuzione, previdenza sociale o compensazioni».

Il testo è firmato, tra gli altri, dai cardinali Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e presidente della Commissione degli episcopati dell'Unione europea, Charles Maung Bo, arcivescovo di Yangon e presidente della Federazione delle conferenze episcopali asiatiche, e António Augusto dos Santos Marto, vescovo di Leiria-Fátima. Troppo spesso, vi si afferma, «prevalde l'interesse privato delle multinazionali, che non riescono a fare dei passi in avanti in termini di solidarietà. Imprese irresponsabili sono state a lungo coinvolte in svariati abusi, evadendo le tasse che potrebbero servire a costruire e mantenere servizi pubblici come ospedali o scuole, inquinando i nostri terreni, l'acqua e l'aria o rendendosi complici di gravi violazioni dei diritti umani in tutto il mondo, come nel caso del lavoro forzato e del lavoro minorile». Questo sistema «basato sul profitto e sulla cultura del consumo e dello scarto» deve essere messo in discussione, «ora più che mai», ribadiscono i vescovi. Per inacciarlo occorre un cambiamento culturale, sociale ma anche legislativo: «Crediamo che le leggi possano riuscire a portare un cambiamento tangibile per le comunità se includono anche un migliore accesso ai rimedi giudiziari per le vittime, al fine di rispettare il dovere di protezione da parte delle imprese, contro fenomeni come l'accaparramento delle terre, le violazioni dei diritti umani, l'uccisione dei difensori dei diritti umani, il lavoro forzato e infantile, la violenza di genere, il degrado ambientale e la deforestazione». Di qui la richiesta concreta a tutti i governi di introdurre nella legislazione una *due diligence* (dovuta diligenza) per «migliorare le possibilità delle persone colpite di chiedere un risarcimento nei tribunali civili nazionali». La crisi del coronavirus, conclude la dichiarazione, «dovrebbe essere considerata come un'opportunità per costruire un nuovo sistema economico che abbia al centro le persone e il pianeta».

FRANCESCO MILITO A PAGINA 5

ALL'INTERNO

I salmi nei «Commenti» di Cassiodoro

Un maestro da riscoprire

A colloquio con l'amministratore apostolico del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini

Desiderio di rinascita

FEDERICO PIANA A PAGINA 6

La Settimana sociale in Argentina

Nessuno si salva da solo

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 7



Il jihadismo saheliano e magrebino

GUGLIO ALBANESE A PAGINA 2

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Il filosofo Edgar Morin

Il nuovo mondo dovrà nascere dalla cultura europea

PAGINA 3

Superata la soglia delle 65.000 vittime

Nell'ultima settimana il Brasile è stato il Paese più colpito dal covid-19

BRASÍLIA, 7. Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), il Brasile, negli ultimi sette giorni, ha fatto registrare, a livello globale, il maggior numero di decessi per cause riconducibili al coronavirus. Sono stati 7.195 le morti conteggiate nel Paese, rispetto alle 4.090 negli Stati Uniti e ai 3.985 decessi in Messico. Inoltre, le autorità sanitarie brasiliane stanno indagando su altri 4.146 decessi che potrebbero essere stati causati dal virus. Il gigante sudamericano si conferma l'epicentro latinoamericano della pandemia e uno dei focolai attivi a livello mondiale: per di più ha un tasso di mortalità molto alto, di 31,2 morti per 100.000 abitanti. I numeri mostrano anche che fino a ieri sera sono stati 927.292 i pazienti guariti dal nuovo coronavirus, cifra che rappresenta il 57,1 per cento del totale degli infetti.

Secondo i dati riportati dal ministero della Salute brasiliano sono stati 620 i decessi riportati nelle ultime 24 ore, portando il dato complessivo delle vittime oltre la soglia delle 65.000 unità, precisamente



65.487. Il numero di infezioni, nel frattempo, si attesta a 1.623.284, dopo aver registrato 20.229 nuovi casi nelle ultime 24 ore confermati sempre dal bollettino ministeriale.

Tuttavia, diversi stati e città del paese, tra cui San Paolo e Rio de Janeiro, hanno avviato nei giorni scorsi il processo di riapertura delle loro economie, nonostante il fatto che la curva epidemiologica fosse

ancora in crescita, seppure più lieve. Di ieri la notizia che il presidente Jair Bolsonaro si è sottoposto nuovamente al test presso l'ospedale militare di Brasília. Il risultato sarà noto oggi a mezzogiorno (ora locale). I media brasiliani hanno riferito che il capo di stato ha la febbre a 38 gradi e il suo ufficio ha annullato le attività programmate per questa settimana.

la buona notizia

Il Vangelo della XV Domenica del Tempo ordinario (Matteo 13, 1-23)

Desiderare anche senza poter vedere

di FABIO ROSINI

«Bati i vostri occhi perché vedono... In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro!».

Istituzionalmente si pensa che tale frase significhi: «A voi è andata meglio che a loro!» - ma a che serve dirlo? Eppure l'espressione: «In verità io vi dico» segnala una rivelazione importante.

Profeti e giusti hanno desiderato vedere quel che voi vedete: voi vedete quel che loro hanno desiderato.

Se non lo avessero desiderato, voi non lo vedreste. Ogni generazione deve desiderare qualcosa che non deve vedere, perché spetta alla generazione successiva. Molti profeti e giusti hanno desiderato vedere la Chiesa del Vaticano II, e noi la stiamo vedendo perché loro lo hanno desiderato. Il nostro possesso è frutto della loro aspirazione.

È la storia dei Padri che videro i beni promessi e li salutarono solo da lontano (cfr. Eb 11, 13), come Mosè che vide la terra pro-

messa ma non vi entrò, perché spettava a Giosué - che in Ebraico è lo stesso nome di Gesù.

È nota essenziale della paternità il preparare il meglio per i propri figli e non esaurire tutto nella propria vita.

Non si può vivere sbrannando all'osso l'esistenza, perché c'è una vita che è più importante della propria: quella dei figli, quella della generazione a venire. Se lavoro per il presente, serbo, metterò da parte per quel che verrà, sono uno stolto che non ha capito la grandezza delle cose.

È bello fare qualcosa di grande ma è ancor più bello vedere i propri figli, nella carne o nella fede, diventare grandi e fare quello a cui noi non possiamo e non dobbiamo arrivare.

Si può vivere solo per sé stessi, ma è una vita stolta, da superficiali. Siamo così estemporanei... Prima di arrivare al Padre, vale la pena di desiderare fino al dolore a favore della prossima generazione.

Ci sono anziani che vivono come se tutto finisse con loro.

E ci sono quelli che pongono le basi, fanno da fondamento, sperano contro ogni speranza e desiderano cose grandi. I loro figli vedranno il Messia.

Il jihadismo saheliano e magrebino

Le dimensioni di una radicalizzazione dell'estremismo islamista

L'uccisione di Abdelmalek Droukdel, considerato il leader di Al Qaeda nel Maghreb (Al-Qaeda au Maghreb islamique) e di alcuni suoi luogotenenti, avvenuta il mese scorso, ha portato nuovamente alla ribalta una delle macroregioni africane segnate pesantemente dalla piaga del jihadismo: quella saheliana. Il primo a dare la notizia, lo scorso 5 giugno, è stato il ministero della difesa francese, precisando che il leader islamista ha perso la vita nel corso di un'operazione nel Nord del Mali, vicino alla frontiera con l'Algeria, condotta con il supporto di non meglio precisati elementi delle forze armate locali. La notizia è stata poco dopo confermata da Africom (United States Africa Command) che, riconoscendo l'importanza dell'avvenuta operazione a guida francese nella città maliana di Talhandak, vicino a Tessalit, ha sottolineato che è stato inferto un duro colpo ad Aqmi.



Dal rilevare che l'uccisione di Droukdel era stata preceduta, lo scorso 19 maggio, dalla cattura di Mohamed el Mrabat, esponente di spicco di un movimento, l'Islamic State in the Greater Sahara (Isbs) di cui parleremo più avanti, da parte delle forze militari francesi. Includiamo, l'uccisione di Droukdel rappresenta un significativo successo militare e politico per la Francia, impegnata dal 2013 nella tormentata regione maliana dell'Azawad, prima con l'operazione Serval e poi successivamente, fino ad oggi, con l'operazione anti-terrorismo Barkhane finalizzata a mettere in sicurezza tutti i Paesi del G5 Sahel, vale a dire Mali, Niger, Burkina Faso e Chad (Forces Conjoints du G5 Sahel). A questa iniziativa si affianca l'imminente dispiegamento della task force Takuba (dal nome della tipica scimitarra tuareg) fortemente voluta dal presidente francese Emmanuel Macron con il coinvolgimento di numerosi paesi europei.

In un contesto di progressivo deterioramento della situazione di sicurezza e di profonda destabilizzazione regionale, alimentata dall'attivismo di gruppi armati di ispirazione jihadista, e segnato da crescenti tensioni interetiche e dal radicamento di network criminali di traffico illecito, lo sforzo militare francese è ben esemplificato dai cospicui numeri delle forze dispiagate, ad oggi stimabili in oltre 5 mila uomini e circa 950 tra mezzi terrestri e aerei. È importante ricordare che Droukdel era uno degli ultimi esponenti della vecchia guardia jihadista in Nord Africa e Sahel, principale promotore dell'internazionalizzazione della militanza terroristica algerina e del cosiddetto "franchising del terrore" ovvero l'ingresso dei suoi movimenti nel network globale di Al Qaeda. Infatti, è stato con la sua leadership che le cellule jihadiste del Nord Africa si sono "federate" sotto la matrice qaedista, dando origine ad Aqmi. Il comando di Droukdel è stato molto influente sul radicalismo jihadista algerino e nordafricano, attraverso la diffusione della dottrina del famigerato movimento al-Takfir wa l-Hijra, formatosi in Egitto negli anni Settanta, poi assunta tout court da Al Qaeda. La pratica degli attentati suicidi in Algeria è riconducibile a questa matrice. Rimane il fatto che da una decina d'anni a questa parte la leadership di Droukdel all'interno di Aqmi è stata sempre più confinata nella clandestinità, quella della regione montuosa della Kabila algerina: un vero e proprio isolamento dal resto della militanza. Tutto questo è stato possibile grazie alla strategia anti-terroristica algerina, supportata dall'aiuto francese e statunitense che comunque poi ha dovuto misurarsi con il cambiamento in atto nelle di-



namiche operative, organizzative ed ideologiche del jihadismo regionale. Infatti è avvenuta una graduale parcellizzazione dei gruppi e una conseguente decentralizzazione dei poteri con il risultato che sono nati nel tempo nuove organizzazioni terroristiche fondate dai leader locali, come il Mouvement pour l'Unité et le Jihad en Afrique de l'Ouest (Muja) o il gruppo al-Murabitoun. Un jihadismo il loro imperniato sul controllo dei traffici illeciti, sulla tassazione delle attività economiche nei territori sotto il loro controllo e sul saccheggio indiscriminato. Nel frattempo si è manifestata palesemente, a partire dal 2014, la contaminazione dell'ideologia propagandata dallo Stato islamico (Is) del defunto Abu Bakr al-Baghdadi che ha, per così dire, acceso i riflettori sulla presenza dei suoi seguaci nel Sahel. Incitando i combattenti jihadisti in Burkina Faso e Mali ad intensificare gli attacchi contro i militari francesi e i loro alleati, al-Baghdadi confermando esplicitamente, lo scorso anno, pochi mesi prima della sua morte, il giuramento di fedeltà allo Stato islamico da parte di Adnan Abu al-Walid al-Sahrawi, militante islamista saharawi, ex membro del Muja ed ex sodale di Mokhtar Belmokhtar, leader del gruppo al-Murabitoun - meglio conosciuto negli ambienti eversivi come Mr. Marlboro in ragione dei radicati interessi nelle reti dei traffici illeciti trans-saheliani.

Questo indirizzo ha però determinato due effetti. Anzitutto ha causato una frattura nella galassia jihadista, in quanto, ad esempio, già nel 2015, Belmokhtar riaffermò l'affiliazione ad Al Qaeda, diventando il leader di al-Qaeda en Afrique de l'Ouest e ricusando così il franchise strategico con Is in Africa occidentale. Al contempo però la sporalizzazione di gruppi estremisti ha gra-

dualmente spostato l'epicentro delle attività jihadiste dal deserto sahariano all'interno della fascia saheliana, facendo dell'islamismo radicale l'interprete di alcune minoranze etniche discriminate, come i tuareg e i fulani, con l'effetto immediato di far perdere centralità all'elemento arabo e algerino, un tempo dominante con il modus operandi e la visione di Droukdel. Una cosa è certa, oggi l'epicentro del jihadismo più effarato è collocato nel ventre della vasta regione saheliana, dove da una parte impera il Groupe de soutien à l'islam et aux musulmans (Gsim), un cartello di organizzazioni su base etnica fortemente indipendenti tra loro e ai cui vertici spicca un tuareg del calibro di Iyadh ag Ghaly, mentre dall'altra vengono sempre più allo scoperto le componenti dello Stato islamico nel-

le sue due principali diramazioni: quella dello Islamic State in the Greater Sahara (Isbs) e dell'Islamic State West African Province (Iswap). Non v'è dubbio, dunque, che lo scenario è molto complesso e comunque riconducibile ad esempio alla recente escalation jihadista in Burkina Faso, Congo orientale e Mozambico Settentrionale.

La morte dunque di Droukdel, che per lunghi anni ha retto la cattura - nonostante già nel 2012 fosse stato condannato da un tribunale in Algeria per omicidio, appartenenza a un'organizzazione terroristica e attentati letali - è la conclusione di un triste capitolo della storia del jihadismo africano, ma non certamente quello conclusivo. La progressiva e costante migrazione del terrorismo islamista sempre più a meridione, all'interno dell'Africa Subsahariana, esige infatti una maggiore attenzione da parte del consenso delle nazioni, non solo in Africa, ma anche nelle istituzioni internazionali. Naturalmente il ruolo della Francia è cruciale; ma la Comunità internazionale e soprattutto l'Unione europea (Ue) non devono dare l'impressione di delegare la soluzione del problema, nemmeno dal punto di vista militare a Parigi. Se da una parte è necessario garantire l'incolumità delle popolazioni sottoposte ad ogni genere di vessazioni nella fascia saheliana, dall'altra è quanto mai urgente rilanciare dei negoziati, con decisiva, reale e più autorevole mediazione internazionale, che coinvolgano le minoranze autoctone, in particolare tuareg e fulani con i governi centrali del Sahel. Inoltre, la palese strumentalizzazione ideologica religiosa delle formazioni islamiche oggi - più che mai, una radicale riforma della governance delle risorse - energetiche in primis - in senso più equo ed inclusivo. È indubbio che gli interessi stranieri, spesso contrapposti e predatori, nello sfruttamento delle commodity africane, acuiscono la destabilizzazione, fornendo il pretesto alla galassia jihadista di affermare un disordine destinato ad accrescere e minacciare la stabilità della regione saheliana, dell'Africa in generale e della stessa Europa.



Pil in calo mentre si continua a discutere sul Recovery fund

Il virus affonda l'economia europea

BRUXELLES, 7. Mai così male l'economia europea. Il pil (prodotto interno lordo) della zona euro scenderà a meno 8,7% nel 2020, per risalire al 6,1% nel 2021: sono le nuove stime sulla crescita secondo le previsioni d'estate della Commissione Ue. I dati peggiori per il 2020 sono quelli di Italia (-11,2%), Spagna (-10,9%), Francia (-10,6%). Per Bruxelles si tratta di «una recessione ancora più profonda» delle attese e con «divergenze più ampie». Intanto, prosegue il confronto sul Recovery Fund, cioè il piano di sostegno all'economia per gestire la crisi post-pandemia. Spagna e Portogallo fanno fronte comune in vista del Consiglio europeo del 17 e 18 luglio prossimi, esortando a non perdere tempo ed a concludere un accordo sul Recovery Fund entro il mese.

«È assolutamente essenziale - ha detto il premier portoghese Antonio Costa, che oggi riceve il presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte, atteso domani a Madrid - che l'Europa non perda più tempo e sia capace di dare una risposta sufficientemente robusta». Luglio - ha fatto eco il presidente del governo spagnolo Pedro Sánchez, dopo essere stato ricevuto da Costa a Lisbona - «deve essere il

messe dell'accordo europeo» sulla proposta della Commissione (500 miliardi di trasferimenti e 250 di prestiti) che entrambi hanno definito «equilibrata, intelligente ed equa». La Spagna è stato uno dei paesi europei più duramente colpiti dal nuovo coronavirus, con oltre 28 mila vittime e 250 mila casi. Anche il Portogallo ha dovuto ripristinare alcune restrizioni nell'area di Lisbona nelle ultime settimane. Da segnalare, intanto, che ieri è stato riaperto il museo del Louvre a Parigi, a lungo chiuso a causa della pandemia. Ovviamente, con molte restrizioni: basti pensare che i visitatori (tutti su prenotazione) sono stati in tutto 7.000 per un museo che ne conta normalmente 30.000 al giorno.

Presentato il nuovo governo francese

PARIGI, 7. Il premier francese Jean Castex scopre le carte sul terzo governo dell'era di Emmanuel Macron. Il rimpasto, annunciato dopo due giorni di trattative con l'Eliseo, conferma lo spostamento del baricentro dell'esecutivo verso il centro-destra.

Alla giustizia, uno dei dicasteri più delicati, è andato Eric Dupond-Moretti, avvocato italo-francese molto conosciuto al grande pubblico soprattutto per le sue posizioni molto controverse, anche sulla magistratura. Gérard Darmanin è stato nominato al ministero dell'Interno al posto di Christophe Castaner. Barbara Pompili, ex portavoce parlamentare dei verdi prima di entrare in La République en marche, è la nuova ministra dell'Ecologia e della solidarietà e numero due del governo. Roselyne Bachelot, molto vicina a Castex ed ex ministro all'epoca della presidenza Chirac e Sarkozy, andrà invece alla cultura. Bruno Le Maire mantiene invece la regia della politica economica nazionale. Le nomine sono state esaminate dall'autorità per il controllo della trasparenza per evitare conflitti di interesse mentre come previsto dalla legge francese nella compagine c'è parità di peso tra uomini e donne. Il primo consiglio dei ministri si terrà già questo pomeriggio. «Dovrà essere un governo di combattimento» ha detto il presidente Macron nei giorni scorsi che ha scelto come premier un tecnocrate fino a pochi mesi fa quasi sconosciuto come Castex. Questo - dicono gli analisti - per stringere le redini sul governo e per riuscire a guidarne in prima persona la politica nei 21 mesi da oggi alle elezioni presidenziali del 2022. «Il rientro dopo l'estate sarà durissimo per l'economia» ha ammesso nei giorni scorsi il presidente della Repubblica.

Sanzioni colpiscono 49 persone per punire violazioni dei diritti umani

Londra contro Mosca e Riad

LONDRA, 7. Il Regno Unito vara sanzioni contro 49 persone e organizzazioni nell'ambito di un nuovo meccanismo adottato per punire le violazioni dei diritti umani. Nella lista nera di persone ed entità, i cui beni nel Regno Unito saranno congelati, ci sono in particolare 25 russi accusati di essere coinvolti nella morte dell'avvocato Sergei Magnitsky, detenuto nel 2009, e 20 sauditi sospettati di aver avuto un ruolo nell'assassinio del giornalista Jamal Khashoggi nel 2018 a Istanbul. Lo ha annunciato ieri il ministero degli Esteri britannico.

Queste sanzioni sono le prime introdotte da Londra dopo la Brexit. Si tratta di un meccanismo analogo a quello utilizzato dagli Stati Uniti con la cosiddetta legge "Magnitsky", che dal 2012 ha vietato l'ingresso e congelato le attività di individui ed entità accusati di violazione dei diritti umani. Come detto, i russi colpiti dalle sanzioni sono anche accusati di essere coinvolti nella morte durante la detenzione nel 2009 dell'avvocato Magnitsky, che aveva denunciato una rete di corruzione. Tra questi c'è Alexandre Bartytsky, capo del potente comitato

investigativo, un organo direttamente dipendente dal Cremlino responsabile delle principali indagini. Nella lista britannica ci sono anche 20 sauditi che si ritiene abbiano avuto un ruolo nell'assassinio del giornalista Jamal Khashoggi a Istanbul nel 2018. Il suo omicidio aveva fatto precipitare l'Arabia Saudita in una delle sue peggiori crisi diplomatiche ed aveva in parte offuscato l'immagine del principe ereditario Mohammed bin Salman, che era stato indicato da alcuni funzionari turchi e americani come mandante dell'omicidio.

Egitto: studente statunitense rilasciato dopo un anno di detenzione

IL CAIRO, 7. È stato rilasciato lo studente di medicina statunitense, di 24 anni, dopo aver trascorso più di un anno recluso in una prigione in Egitto. Lo ha reso noto il Dipartimento di Stato americano. Mohamed Amashah, con doppia cittadinanza Usa ed egiziana, è stato liberato domenica scorsa dopo 486 giorni di detenzione arbitraria, ha specificato l'organizzazione per i diritti umani Freedom Initiative, che si è battuta per la sua liberazione. Il giovane è tornato lunedì a casa a Jersey City, ri-

nunciando alla cittadinanza egiziana come condizione per la sua liberazione. Era stato arrestato nel marzo 2019 durante le proteste al Cairo in piazza Tahrir - epicentro delle primavera araba del 2011 - mentre esibiva un cartello con la scritta "libertà per tutti i prigionieri". L'accusa: aver abusato dei social media e aiutato un gruppo terrorista. Il suo ritorno segue quello del collega americano egiziano Reem Desouky, rilasciato a maggio dopo tre mesi di detenzione in una prigione egiziana.

Sbarcati in 123 dalla Ocean Viking mentre il cargo Talia resta in acque maltesi

ROMA, 7. Sono 123 i migranti che hanno lasciato l'Ocean Viking a Porto Empedocle, in Sicilia, dopo l'esito, per tutti negativo al covid-19, dei tamponi rino-faringei ai quali erano stati sottoposti domenica scorsa. Sono stati fatti salire a bordo di un autobus, dalla stiva della nave della Ong Sos Mediterranee, e trasferiti sulla nave-quarantena Moby Zaza. Rimangono invece in attesa sulla Ocean Viking gli altri 57 migranti, per i quali si attende l'esito dei tamponi, non ancora arrivato dall'Azienda sanitaria provinciale

(Asp) di Ragusa. A coordinare le operazioni è la Guardia costiera di Porto Empedocle. Ancora in acque maltesi invece Talia, cargo battente bandiera libanese bloccato di fronte a Malta, con 50 migranti a bordo. «Ho fatto tutto quello che potevo adesso tocca alle autorità», riferisce il capitano Mohammad Shaaban. «Sto valutando di dichiarare lo stato di emergenza - aggiunge - e fare ingresso in porto. La situazione peggiora rapidamente». I migranti, spiega, sono in condizioni difficili.

Appello di Fauci ai giovani

Usa: oltre 130.000 morti e circa tre milioni di contagi

WASHINGTON, 7. I decessi per cause riconducibili al covid-19 negli Stati Uniti hanno oltrepassato ieri il tetto delle 130.000 unità. Nonostante il numero totale delle vittime sia spaventosamente alto, il primo al mondo, la media giornaliera delle morti è scesa vistosamente nelle ultime settimane; ieri sera il conteggio quotidiano si è "fermato" a 357 vittime. Mentre preoccupa e continua a far registrare numeri consistenti il dato relativo ai contagi quotidiani. Secondo il conteggio della Johns Hopkins University, nelle 24 ore comprese tra la sera di domenica e quella di ieri, i nuovi casi sono tornati sopra quota 50.000 - trascinati dalla forte diffusione del virus negli stati meridionali e occidentali come Florida, Texas, California, Arizona e Georgia - , dopo un fine settimana in cui erano state segnalate meno infezioni. Precisamente sono stati 54.999 i nuovi casi di coronavirus che hanno portato il numero totale di infezioni vicino ai tre milioni, 2.931.142 per l'esattezza. Negli ultimi giorni, sono 14 gli Stati americani che hanno raggiunto record di contagi, mentre sono 250mila le persone rimaste contagiate nei soli primi giorni di luglio, secondo un conteggio del «New York Times».

Ieri il dottor Anthony Fauci, direttore del National Institute of Allergy and Infectious Disease e figura di spicco della task force nazionale contro il coronavirus, ha espresso ancora una volta tutta la sua preoccupazione per la situazione sanitaria attuale. Nel corso di una conversazione in livestream con Francis Collins, capo dell'Istituto nazionale americano per la salute, ha affermato che quella in

corso negli Stati Uniti «è una situazione grave che dobbiamo affrontare immediatamente».

Fauci ha sottolineato che il Paese sta ancora affrontando la prima ondata dell'epidemia e si è rivolto in particolare ai giovani, dopo che i dati più recenti mostrano come il contagio si stia particolarmente diffondendo fra le persone sotto i 40 anni. «I giovani non devono sentirsi invulnerabili alle conseguenze più gravi, possono ammalarsi molto gravemente», ha avvertito lo scienziato.

Intanto ieri il servizio di immigrazione e controllo doganale (Icc) degli Stati Uniti ha riferito che non consentirà più agli studenti stranieri di rimanere nel paese se le loro lezioni saranno tenute online nel prossimo semestre a causa della pandemia di coronavirus. La misura riguarda coloro che hanno visti di tipo "F-1" e "M-1". Dovranno lasciare il Paese o trasferirsi in istituti che prevedono corsi in presenza per mantenere il loro status giuridico.

Molte università, a settembre, col nuovo anno scolastico, non riprenderanno le lezioni "classiche". Alcuni atenei sembrerebbero orientati su un modello misto di lezioni frontali e a distanza, mentre altri, come Harvard, hanno già annunciato che tutte le loro lezioni saranno online. Harvard ha comunque precisato che consentirà al 40% dei suoi studenti universitari di tornare al campus, anche se le lezioni non saranno "faccia a faccia". Si stima che ci siano stati più di un milione di studenti stranieri negli Usa nell'anno scolastico 2018-2019, secondo l'Institute of International Education.

Dopo l'uccisione di cinque persone, tra cui una bambina

Stato d'emergenza in Georgia

WASHINGTON, 7. Il governatore repubblicano della Georgia, Brian Kemp, ha dichiarato lo stato di emergenza e ha chiamato la Guardia nazionale dopo quelle che ha definito «settimane di crimini violenti e distruzioni di proprietà aumentati drammaticamente nella città di Atlanta». Kemp ha riferito che oltre 30 persone sono rimaste ferite da spari durante le fine settimana lungo del 4 luglio e cinque persone sono morte, tra cui una bambina di 8 anni rimasta uccisa

Prime vittime dei monsoni in Pakistan

ISLAMABAD, 7. Almeno sei persone sono morte e altre due sono rimaste ferite durante le inondazioni provocate nel primo periodo di pioggia monsonica nella città meridionale di Karachi, in Pakistan. Secondo le previsioni del dipartimento meteorologico le piogge continueranno fino a domani mattina. Lo scorso anno 19 persone erano rimaste fulminate durante le piogge toccando i pli elettrici o ricevendo scosse elettriche all'interno delle loro case, invase dall'acqua. Nel corso del 2019 sono morte oltre 200 persone e circa 150 sono rimaste ferite durante i monsoni.

Nel frattempo in Cina, la città di Qianjiang, nella provincia centrale dell'Hubei, ieri ha innalzato al livello massimo l'allerta per il controllo delle inondazioni, passando dal III al I grado, il più elevato del sistema d'emergenza. Secondo il locale quartier generale per il controllo delle inondazioni e il monitoraggio della siccità, Qianjiang è la prima città della provincia ad aver lanciato quest'anno l'allerta massima per le alluvioni. Piogge torrenziali hanno inondato negli ultimi giorni la città cinese, comportando gravi allagamenti e danni alle colture.

sabato notte mentre era in macchina con sua madre e un'altra persona. Nella nota diffusa ieri dal governatore si attesta che la Guardia nazionale «fornerà supporto» presso gli edifici statali come il Campidoglio e il Palazzo del governatore, in modo che la polizia statale possa aumentare i servizi di pattuglia. «Abbiamo avuto oltre 75 sparatorie in città nelle ultime settimane», ha detto il sindaco di Atlanta, Keisha Lance Bottoms - risultata proprio ieri positiva al covid-19 - parlando della morte della bambina e aggiungendo che «non si può dare la colpa al dipartimento di polizia di Atlanta».

L'uccisione dell'afroamericano George Floyd alla fine di maggio a Minneapolis durante un fermo di polizia, ha dato vita a un fortissimo movimento di protesta contro ogni forma di discriminazione razziale in tutte le maggiori città degli Stati Uniti. Nel centro di Atlanta questo mobilitazioni sono però in molti casi degenerare in saccheggi e atti di vandalismo. «Proteste pacifiche sono state dirottate dai criminali con un'agenda pericolosa e distruttiva. Ora, innocenti georgiani vengono presi di mira, fucilati e lasciati morti», ha affermato il governatore Kemp nella dichiarazione diffusa ieri, precisando che «questa illegalità deve essere fermata e l'ordine ripristinato nella nostra capitale».

Intanto a Phoenix, in Arizona, è stata registrata una nuova azione controverosa della polizia, che sabato scorso ha ucciso con almeno otto colpi a bruciapelo un uomo che si trovava nella sua auto. Il dipartimento di polizia di Phoenix ha identificato l'uomo come James Garcia, 28enne di origini ispaniche. La polizia sostiene di aver ricevuto la richiesta d'aiuto di un cittadino che segnalava il ritorno di una persona armata che lo aveva aggredito giorni prima. Gli agenti hanno individuato il sospetto, gli hanno chiesto di uscire dall'auto ma lui avrebbe messo mano alla pistola. A quel punto i poliziotti hanno sparato. L'episodio, documentato dal video di un passante, sta alimentando un nuovo round di proteste contro le tattiche violente della polizia.

LABORATORIO «Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà DOPO LA PANDEMIA essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Il filosofo Edgar Morin in un incontro con David Sassoli e Roberto Saviano

Il nuovo mondo dovrà nascere dalla cultura europea

Nella costruzione di un mondo nuovo, l'Europa deve affermare la sua leadership. Lo deve fare a partire dal suo patrimonio di umanesimo, dalla sua tradizione politica e culturale, dalla sua vocazione originaria. È in fondo la stessa Europa che nasce senza confini, che guarda naturalmente al Mediterraneo, che ha cura dell'ambiente in quanto azione imprescindibile di un'ecologia integrale radicata nel suo cristianesimo. È l'Europa che molti vorrebbero tornare a sognare. Sul tema del futuro all'indomani del virus il Parlamento europeo ha avviato una serie di incontri pubblici via internet. Al primo, che si è tenuto ieri, hanno preso parte il filosofo Edgar Morin, lo scrittore Roberto Saviano e lo stesso presidente del Parlamento europeo, David Sassoli. «Ho la sensazione - ha detto quest'ultimo - che l'emergenza ci abbia fatto intravedere gli elementi di un mondo nuovo. Ma se la politica

non si libera dei condizionamenti del passato la spinta all'indietro sarà molto forte. Noi usciamo da questa crisi grazie al modello sociale europeo. Nessuno in Europa è rimasto escluso dalle cure. Altrove non è così. A parte lo sbandamento iniziale, l'Europa ha fornito una risposta unitaria. Certo, bisogna riconciliare le parole con la vita. A partire dalla definizione di crescita e di solidarietà. Dopo la guerra la ricostruzione europea l'abbiamo fatta con i soldi degli altri ma la classe dirigente allora era preoccupata di arrivare alla piena occupazione. Ora noi ci presentiamo con una grande massa di precari. Abbiamo bisogno di una regia, in questa fase, e questa regia è la dimensione pubblica, l'idea che interesse privato e collettivo possano stare insieme. È questa la nostra vocazione. L'abbiamo un po' persa». Secondo Saviano «le imprese dei paesi totalitari stanno vincendo in questa

crisi. L'idea che sta passando è che la democrazia sia un po' un'idea da privilegiati, mentre quello che conta davvero è la sicurezza. L'Europa in questo può fare la differenza, per cultura, tradizione, identità... L'Europa sia dall'inizio non nasce confinata. Ma non può esistere democratica se non si parla di diritti. E parlare di diritti significa anche parlare di come una azienda produce e di come paga i suoi lavoratori. La politica europea va rifondata in nome dei suoi principi e non secondo il principio del denaro e la logica degli offshore. L'Europa è diversa: era diversa nel pensiero dei suoi padri fondatori, poneva una via alternativa tanto al capitalismo quanto al socialismo reale. È una strada è ancora possibile». Nel corso dell'incontro Morin ha tenuto due lunghi interventi, che riassumiamo qui di seguito. (ma.be)

La crisi di un'umanità che non riesce a essere umana

«**E**ffettivamente abbiamo vissuto una crisi totale e pluridimensionale. Questo ci ha mostrato che c'è un destino comune e che la globalizzazione e l'interdipendenza non portavano con sé anche la solidarietà. Ci siamo resi conto che ciò ha effetto anche sulla nostra salute e sul nostro sistema sanitario: i nostri paesi europei si sono trovati ad essere completamente dipendenti per esempio da paesi come Cina e India per la fornitura delle mascherine, dei farmaci. Questo significa che dobbiamo alimentare la cooperazione all'interno della globalizzazione. Ci troviamo in un'epoca estremamente pericolosa. La coscienza del destino comune è, direi, la missione europea, lo è sempre stata, a partire da Montaigne, il quale diceva che ogni uomo era suo concittadino e difendeva gli indigeni per come venivano trattati. Questo umanesimo deve essere recuperato, deve rigenerarsi, per così dire, nella sua "terra patria".

Abbiamo parlato di crescita. Ovviamente oggi si finge di essere in una crescita infinita: per crederci bisogna essere o matti o economisti... Naturalmente deve decrescere tutto ciò che è illusorio, come l'agricoltura industrializzata, l'economia di guerra... quello che deve crescere invece è l'economia sociale, che elimina l'uguaglianza e la disparità. È certo che, come sempre nella storia, bisogna passare alla resistenza, alla lotta fra il potere e quelle forze che in passato hanno saputo creare il welfare. Oggi l'equilibrio fra queste due forze è frantumato. È importante che si levi un nuovo voce politica, a partire dalla questione ecologica. Qui c'è lo spazio per giganteschi investimenti. Ciò darà da mangiare agli uomini e potrà far bene alla loro salute, perché non dimentichiamo che molte persone muoiono a causa di un ambiente intossicato. In Ame-

rica latina si parla di "buen vivir"... si tratta di questo. Era un fermento già esistente prima della crisi. È chiaro che si sta cercando una nuova via. Quello che c'era prima non andava, per colpa di molti, anche delle istituzioni europee. Anche grazie alle direttive europee si sono ridotti i posti letto, si sono commercializzati gli ospedali. Prima della pandemia c'era una recessione generale; il pensiero politico si era degradato e c'era corruzione diffusa, soprattutto nei sistemi che noi chiamiamo un po' stupidamente populisti ma che andrebbero chiamati totalitari. Gli stati totalitari hanno utilizzato le nuove tecnologie per il controllo. È accaduto anche in Europa. Eravamo già in un

mondo in crisi, crisi del pianeta, della biodiversità. Noi siamo ormai dipendenti dai pericoli che noi stessi abbiamo creato. Ma penso che possa nascere una nuova politica in grado di unire ecologia ed economia, una politica verso la quale già i nostri giovani provano grande entusiasmo. Fino ad ora la globalizzazione è stata spinta da scienza, tecnologia ed economia, forze che ci hanno spinto verso il baratro. Ora c'è lo slancio per un nuovo pensiero, perché quello nato nel Novecento ha mostrato tutte le sue lacune, dal capitalismo al marxismo. Marx non ha visto le contraddizioni dell'uomo, le sue emozioni, le sue aspirazioni, non ha

considerato che accanto all'*homo sapiens* esiste anche *l'homo demens...* Ovviamente in tutto questo l'istruzione, l'educazione, giocano un ruolo fondamentale. Nella crisi abbiamo visto che non possiamo vivere senza le cassiere dei supermercati, i camionisti che trasportano i prodotti, gli infermieri, mentre si è sentito che si può vivere benissimo senza gli azionisti delle grandi società...»

Bisogna aprirsi alle diversità; siamo tutti popoli multiculturali, in Francia, in Germania, in Italia. Ciononostante abbiamo la nostra unità repubblicana. Abbiamo un compito gigantesco: evitiamo che la fecondità ribollente di questo periodo vada perduta. Serve un pensiero che contempli ecologia, economia e una democrazia partecipativa che si sostituisca a quella parlamentare rappresentativa. Naturalmente le cose sono complesse. E la complessità nasce dalla necessità di una contestualizzazione storica. Oggi siamo di fronte a una crisi della modernità. Non voglio parlare di post modernità. Si tratta di come uscire da questa crisi, che è la crisi di una umanità che non riesce a farsi umana. Poi ci sono anche gli antagonismi interni. Negli Stati Uniti ci sono polarità agli estremi. Ma ci sono anche in Francia, in Italia. Noi dobbiamo abbracciare la polarità dell'apertura, dell'eros contro *tanatos*. Si è parlato di solidarietà: l'abbiamo vista degradata nel piccolo, nelle divisioni familiari, sino al grande, all'indifferenza per la gente che muore per strada. Bisogna mettere insieme responsabilità e solidarietà, le quali non sono solo la fonte dell'etica personale ma anche della comunità sociale. In caso contrario la coesione può solo fondarsi sulla forza e sull'autoritarismo. In questo il patriottismo è diverso dal nazionalismo. Un fondamento che noi abbiamo perso...»



Compie novantanove anni l'intellettuale francese

La fraternità perché?

di GIANNI DI SANTO

Fraternità perché? E quale fraternità? Queste le domande che Edgar Morin, intellettuale francese tra i maggiori del nostro tempo - 99 anni l'8 luglio -, pone in un appassionato pamphlet, tradotto per la prima volta in italiano dall'Editrice Ave (Roma, 2020, pagine 76, euro 11) con il titolo *La fraternità perché? Resistere alla crudeltà del mondo*. Domande serie urgenti dalla drammatica crisi di civiltà, insieme ecologica, sociale, politica e spirituale nella quale siamo immersi su scala locale e planetaria.

Studioso dai molteplici interessi, sociologo, etnologo, filosofo, Morin è uno degli intellettuali "totali" che hanno segnato il XX secolo e adesso il XXI. Coscienza critica di un'Europa in crisi di identità e in via di trasformazione, ha prodotto incursioni felici, con un'incredibile longevità intellettuale e la vastità dei suoi interessi, sull'incarnazione del modello occidentale. E i suoi limiti. Dalla società di massa all'industria dello spettacolo, dallo *star system* ai meccanismi delle "voci che corrono", quelle che chiamiamo *oggi fake news*, per finire nella seconda parte della sua vita alla ricerca dell'unità dei saperi. Un metodo unificante che è sbocciato in un'altra parola chiave, *relance*, neologismo che ha la radice in "religione", qui però vista in una chiave tutta laica. *Relance* come capacità di creare nuove connessioni, nuovi rap-

porti, nuovi link o di consolidare quelli esistenti. Approdo sicuro per la fraternità, ancora di salvezza, antidoto e rimedio alla corsa verso il baratro dove ci stanno conducendo una scienza, una tecnica e una economia sfuggite al controllo della politica e non più al bene comune.

Condensando così in poche pagine decenni di ampi studi transdisciplinari, Morin evidenzia come nella triade democratica libertà-uguaglianza-fraternità sia l'ultimo termine a dover oggi prevalere, pena l'aggravarsi ulteriore della crisi in atto. La «comunità di destino terrestre» che coinvolge ormai tutti gli esseri umani necessita più che mai di quel «sentimento profondo di una maternità comune» che nutre le fraternità. E che ci chiede di saper dare vita a concrete «oasi di fraternità».

Il tema della fraternità, che può essere trattato superficialmente ma anche strumentalizzato, viene approcciato da Morin con uno sguardo non solo etico-sociale ma anche biologico, antropologico, filosofico. «È di conseguenza politico - come suggerisce la bella prefazione di don Luigi Ciotti - perché è il vuoto di fraternità a determinare l'individualismo sfrenato che tanti danni ha prodotto e continua a produrre a livello sociale, ambientale, economico. Causa di disuguaglianze mai viste, migrazioni di massa per fuggire da carestie e guerre - "deportazioni indotte", sarebbe più giusto chiamarle -, sfruttamenti ambientali che avvelenano gli ecosistemi e uccidono la biodiversità». Da questo concetto di ecosistema Morin

parte per spiegarci che nella grande "rete" della vita l'armonia deriva dal concorso di forze diverse - la biodiversità, appunto - ma è un equilibrio precario, instabile, in continua e necessaria evoluzione. La vita è tale perché capace di rinnovarsi e rigenerarsi, trasformando anche i conflitti in feconde tensioni verso un'armonia superiore. Un'armonia che combatte la selezione darwiniana del più forte e diventa bene comune.

Nei diversi capitoli del libro si respira il grande abbraccio di Morin verso un'Altezza che rimane in dialogo con noi, con il mondo e che rappresenta l'univa via utopica, e persino ragionevole, per un futuro del mondo dove l'umanità torna a essere centro di diritti e doveri di cittadinanza.

Nella postfazione di Sergio Manghi, sociologo all'università di Parma, si fa riferimento ancora una volta a questa parola forse un po' dimenticata, fraternità, che per essere efficace «è quella concretamente intrecciata lungo la via oscura e incerta che ci accade di percorrere giorno per giorno con altri, umani e non: lungo «il cammino, il nostro cammino», scrive evocando una parola a lui molto cara - cammino - nella quale risuona, qui non espressamente citato ma nei pensieri di Morin sempre vivo, tanto di essi coglie lo spirito più vero, il celebre verso di Antonio Machado: *Camminante no hay camino, se hace camino al andar* - «Viandante, non c'è via, la via si fa camminando».

Una nuova veste editoriale per «Viaggio in Oriente» di Gérard de Nerval

Alla ricerca dell'equilibrio perduto

di GABRIELE NICOLO

Un cammino, al contempo, entusiasmante e disarticolato, alla ricerca di sé stesso. Un itinerario che co-niuga, in felice sintesi, la dimensione fisica e la dimensione spirituale. *Viaggio in Oriente* (1851) di Gérard de Nerval, figura di spicco del Romanticismo francese, si pone anzitutto come una sfida: la posta in palio è la riconquista di un equilibrio interiore che già da lungo tempo è stato spezzato. Al viaggio l'autore affida la missione di recupero di quell'equilibrio, riconoscendo ad esso, forse con disarmante ingenuità, un potere catartico.

Quale è stata la causa primaria che ha inciso drammaticamente sulla psiche dello scrittore e poeta? Come recita la sua biografia ufficiale, la morte, per meningite della madre, rappresentato un trauma mai più superato. Cercò di colmare quell'immenso vuoto con uno studio «matto e disperatissimo» anzitutto dei

do moderno, gradualmente e inesorabilmente sfigurato dallo squalore e dal degrado.

«Sono uscito dalla lettura del *Viaggio in Oriente* con la stessa sensazione di quando rimetto piede sulla terraferma dopo una nuotata in un mare agitato», scrive Giuseppe Conte nella nota critica, rilevando che «per le pagine di tutto il libro corre una energia ondosca, si alza la schiuma di una turbolenza vitale e dall'immaginazione che trascina e non dà tregua». Nell'immergersi in questa ru-titante avventura il pensiero non può non andare al «Viaggio sentimentale» di Laurence Sterne (che l'autore stesso ricorda) e al *Viaggio in Italia* di Goethe (punto di riferimento per de Nerval, tra l'altro traduttore del *Fantô*).

Il «peccato originale» degli occidentali è che non vivono la vita, la studiano; non vivono l'amore, lo analizzano. Il viaggio in Oriente si configura dunque come il tentativo di lasciarsi alle spalle studio e analisi, di sbarazzarsi di una sovrastruttura intellettuale, per dare libero

verso. Io credo - scrive Conte - che nessun viaggiatore dovrebbe dimenticare. Senza una conoscenza della sua idea di sacro, dei suoi riti, dei suoi miti, un paese si conosce solo in superficie».

Nel 1841, quindi poco prima della partenza di de Nerval, anche Baudelaire aveva fatto rotta verso l'Oriente. Si tratta di un viaggio di punizione, comminato-gli dalla madre e dal patrigno per distoglierlo dai suoi eccessi parigini. Ma Baudelaire, dal suo veliero che doveva portarlo a Calcutta, scende a Mauritius, e da lì pretende, dopo due mesi, di tornare a casa, carico di immagini esotiche che non dimenticherà più. Tuttavia Baudelaire rimane convinto che soltanto Parigi, il cristianesimo, l'Occidente sono l'orizzonte in cui vuole dissipare la propria vita. Baudelaire tenterà soltanto il suicidio: Nerval, «impensierito a governare il proprio tormentoso subbuglio interiore» si suiciderà impiccandosi in un vicolo della città da cui erano invano fuggito.

Una peculiarità del romanzo di de Nerval, che sarebbe più appropriato defi-

nire diano, è data dall'assenza di descrizioni negative. Così non c'è traccia di povertà e mai l'oriente indugia sulle condizioni miserevoli delle folle orientali, sulle loro case fatiscenti. Al contrario del comune viaggiatore europeo, lo scrittore è portato a vedere lo splendore dei quartieri di legno, degli abiti a tinte vivaci, dei tetti, e delle terrazze che si perdono tra mare e deserto. Come pure in ogni donna, vecchio o mendicante de Nerval scopre caratteri di grandezza, ingegnosità, gentilezza.

Come viene fatto accuratamente notare nel capitolo introduttivo al libro intitolato *Viaggio e Mito nell'Oriente di Nerval* e scritto da Bruno Nacci, l'Oriente dello scrittore è meraviglioso perché in esso «si rompe la successione del tempo, permettendo l'ingresso a una molteplicità di tempi, sciolti dal laccio della irreversibilità». Lo spazio è tutto un giardino dai frutti dorati: chioschi, moschee, fiumi, montagna, ogni elemento del paesaggio, con la sua immobile evidenza, è come stagiato «contro il pallore rosa di un cielo di carta». L'iconografia nervaliana esce intatta da un album di illustrazioni per ragazzi. Eppure il Cairo, Beirut, Costantinopoli sono città reali, dove de Nerval ha veramente vissuto. «Egli - afferma Nacci - rispetta la realtà, ma non ci crede, ha bisogno di sfregarla, come la lampada ma-

Gli occidentali non vivono la vita, la studiano. Non vivono l'amore, lo analizzano. Il viaggio in Oriente si configura dunque come il tentativo di liberarsi una volta per tutte della sovrastruttura intellettuale per dare sfogo alla visione, al sogno e al mito



Cesare Bizio, «La città della Cairo» (1883)

classici. Ma la cultura accumulata e oculatamente rielaborata, si rivelò una medicina sì efficace per curare quella «ferita» così grave, ma non sufficiente. Ci voleva altro. Ecco allora l'idea, folgorante, del viaggio.

Su questa strategia per ritrovare un equilibrio seriamente compromesso non sarebbe stato d'accordo il poeta latino Quinto Orazio Flacco che, nelle *Epistole*, così ammoniva: *Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt*. Insomma, nessuno può sfuggire a sé stesso. La serenità vera è un tesoro interiore da valorizzare attraverso una mirata e severa disciplina personale. Se l'individuo pensa che viaggiando risolve il problema, rimarrà deluso: a cambiare, da una destinazione all'altra, sarà il cielo, non l'animo.

Gérard de Nerval, a dispetto della immarcescibile saggezza degli antichi, si mette in viaggio. È l'avventura ha inizio. Tale avventura ha ora una nuova veste editoriale: in questi giorni, infatti, è uscito nelle librerie *Viaggio in Oriente* per i tipi delle Edizioni Ares (Milano, 2020, pagine 704, euro 24) con la traduzione e a cura di Bruno Nacci, e con una nota critica del poeta Giuseppe Conte. Nel gennaio 1843 lo scrittore si recò in Oriente: prima ad Alessandria, poi il Cairo, quindi di Rodi, la Siria, fino a Costantinopoli. Stava fuggendo da un anno: aveva trascorso il 1841 in una casa di cura, a causa di continui deliri che lo avrebbero condotto, dopo anni segnati da una crescente fragilità, al suicidio.

Viaggio in Oriente è una specie di *Mille e una Notte*, in bilico tra realtà e fantasia, tra dimensione onirica e scenario pragmatico, nel segno di una narrativa bruciante di personaggi di ogni sorta: dagli emiri agli incantatori, da gente della plebe a maestose regine. Ne emerge un quadro smagliante di colori che contrappongono il mondo antico (saldamente ancorato alla religione e alla natura) e il mon-

do moderno, gradualmente e inesorabilmente sfigurato dallo squalore e dal degrado. «De Nerval - osserva Conte - è un viaggiatore che ha mantenuto ben salda la sua identità, con il suo frequente riferirsi alla epopea napoleonica, col suo frequente manifestare risentimento contro gli inglesi vittoriosi che l'hanno spenta, ma nello stesso tempo, proprio in contrasto con i «pettinati, imbrigliati, inguantati» viaggiatori inglesi, ha preferito diventare arabo tra gli arabi, turco tra i turchi, affittare una casa al Cairo piuttosto che abitare negli alberghi occidentali».

Fondamentale poi è l'interesse per le religioni. Verso la fine della sua esperienza di viaggiatore, de Nerval dichiara di essere stato pagano tra Greci, musulmano tra gli arabi, panteista tra i Drusi. «Il rispetto e l'attenzione per le religioni degli altri - evidenzia Conte - non lo porta a rinnegare il cattolicesimo, ma a capirne più in profondità la civiltà che attra-

ggia di ladino, per farne scaturire imprevedibili analogie».

Nel rilevare che la dimensione teatrale informa di è il racconto del viaggio, Nacci mette l'accento sul fatto che per de Nerval il teatro rappresenta una forma privilegiata dello sguardo poiché ad esso è sottesa una intrinseca ambiguità. Per lo scrittore al teatro appartengono, in egual misura, la concretezza e l'illusione. «Più ancora - scrive Nacci - e qui si tocca forse uno dei punti nevralgici della concezione nervaliana, il teatro permette una forma di conoscenza che lascia intatto l'oggetto conosciuto, salvandone le inesattezze possibili». Dunque la realtà vissuta e pensata come teatro ci rende liberi, ci comunica al grado più alto il suo semplice e terribile segreto: «tutto non è che gioco, rincorrersi spontaneo di forme».

Pieter Brueghel «Le tentazioni di Sant'Antonio» (XVII secolo)



«La Tentazione di Sant'Antonio» di Gustave Flaubert

Sacro e diabolico

di MARCO TESTI

Nel marzo del 1845 Gustave Flaubert, assieme ai genitori e a una coppia di amici in viaggio di nozze, visita Genova: a palazzo Balbi viene attirato da un quadro attribuito a Pieter Brueghel, *Le tentazioni di Sant'Antonio*. «Darei l'intera collezione del "Moniteur", e ancora 100.000 franchi, per poter avere quel quadro» scriverà qualche tempo dopo. Eppure per un giovane di 24 anni, colto, avido di letture anche "scandalose" e tormentato da malattie nervose, diavoli, donne in atteggiamenti seduttivi, deformati, demoni non dovevano poi sembrare così eccezionali: c'era qualcosa d'altro dietro quello stupore.

È quell'altro era l'attrazione del mistero, del sacro, di tutto ciò che a casa di un rispettato chirurgo di provincia, quale era il padre di Gustave, poteva sembrare fuori luogo e antiquato. La Francia di quegli anni era passata attraverso gli sviluppi della rivoluzione, dell'ambigua avventura di Napoleone, gli anni della repubblica che poi, di là a poco, culmineranno nel colpo di mano di Napoleone III e nel nuovo impero. E alla fine il massacro della Comune, che sconvolgerà la già provata psiche dello scrittore.

Ma gli ideali razionali dell'illuminismo erano rimasti, e la buona borghesia d'oltralpe ne aveva comprese le potenzialità propulsive per l'economia e il benessere: se si esclude Rousseau, la gran parte dei filosofi non vedeva di buon occhio il popolo minuto nei pressi del potere. Perciò il «disturbato», secondo Sartre, giovanotto era attirato da quello che l'odiata borghesia benestante non poteva - almeno a livello cosciente - approvare: la trasgressione, l'occulto, il mostruoso e il demoniaco. E soprattutto il sacro.

Prova ne è il fatto che già nel 1839 aveva completato la stesura di *Smarh*, una sorta di racconto-mistero medioevale che rappresenta un primo assaggio di un suo nuovo «romanzo», *La tentazione di Sant'Antonio*, appunto. E infatti, proprio nei giorni della cacciata di Luigi Filippo e della «nuova» fine della monarchia, il giovane scrittore inizia a mettere la penna su un'opera che, come *L'educazione sentimentale*, lo impegnò per molti anni, con infinite revisioni e riscritture, come d'altronde era solito fare nella sua «clausura» di Croisset.

Flaubert è convinto di avere scritto un capolavoro, ma quando lo sottopone al giudizio di due amici, da lui ritenuti gli unici in grado di capirlo, ha un duro colpo: poco manca che gli dicano di buttare il manoscritto, non è ro-

ba per lui, lasci a Dio quel che è di Dio e pensi a sfruttare le cronache di donne sole, o sposate ma in balia dei sogni romantici (che Flaubert odiava, anche perché erano i suoi sogni, che lui tentava di rimuovere), in evidenza sui giornali di allora. Consigli non del tutto sprovveduti, perché porteranno l'ipocritico, misantropo scrittore alla composizione di *Madame Bovary*. E però Brueghel, le leggende medioevali, l'attrazione dell'Altro, le figure di coloro che avevano abbandonato le ricchezze per andare a vivere nei deserti più remoti rimanevano conficcati nella sua fertile e non sempre controllata - come avrebbe voluto - fantasia. E così, negli anni a venire riprenderà in mano il manoscritto e lo rima-

Catturato dal quadro attribuito a Pieter Brueghel per il quale avrebbe venduto l'intera collezione del «Moniteur» lo scrittore compone un'opera in cui denuncia i limiti dell'umano sapere e si arrende all'Altro

neggerà anche alla luce dei nuovi libri che intanto stava letteralmente divorando, andandosi a cercare perfino alla Biblioteca Imperiale di Parigi.

Alla fine, nel 1874, molti anni dopo il polverone del processo per oscenità di *Madame Bovary* (accusa dalla quale verrà assolto, al contrario del Baudelaire dei *Fiori del male*, stessa corte, stesso anno, il 1877) finalmente esce la sua tanto tribolata *Tentation de Saint Antoine*, che avrà molte critiche, poche lodi (ma rilevanti: Hugo, ad esempio) e conoscerà anche un buon successo commerciale.

Ironia del destino, un libro influenzato dall'arte influenzerà a sua volta l'arte a venire: alcune incisioni di Odilon Redon, ad esempio, sono state una sorprendente «traduzione» in immagine della *Tentazione*, forse la più riuscita. Redon ha colto il senso abissale di una storia in cui si voleva fare piazza pulita di tutte le pretese intellettualistiche di una borghesia che lui accusava di imbecillità assoluta: il fanatismo sciocco di quelli che pretendevano di spiegare tutto, che avevano una risposta per ogni domanda, narrati qui nelle interminabili e capziose affermazioni dei maestri eretici della *Tentazione*, ma soprattutto l'angoscia del nulla, il dubbio dell'onnipotenza della materia che forse aveva un peso nei suoi attacchi epilettici. E il bisogno, nonostante tutto, di una Ragione superiore. Redon è riuscito a cogliere mirabilmente l'inquietante apparizione «delle piccole masse globulose, grosse come teste di spilli e tutt'intorno ornate di ciglia».

L'ossessione della materia, le seduzioni di una sensualità fine a se stessa che lascia solitudine e noia, e, al contrario, la fissazione romantica su un'idea di amore più che su una persona in carne ed ossa, sono catturate implacabilmente dalla scrittura di Flaubert. Che attacca le pretese culturali e il vuoto di una classe senza più valori, prende, secondo lo scrittore, di una stupidità inguardabile. E il fatto che dopo chiacchiere, apparizioni diaboliche e sofismi, la conclusione sia una ierofania, un disco solare in cui «sfavilla il volto di Gesù Cristo» accolta dal segno della croce di Sant'Antonio, la dice lunga sull'onestà di uno scrittore alla ricerca, è vero, della forma perfetta, ma che qui è costretto a denunciare i limiti dell'umano sapere e arrendersi all'Altro.



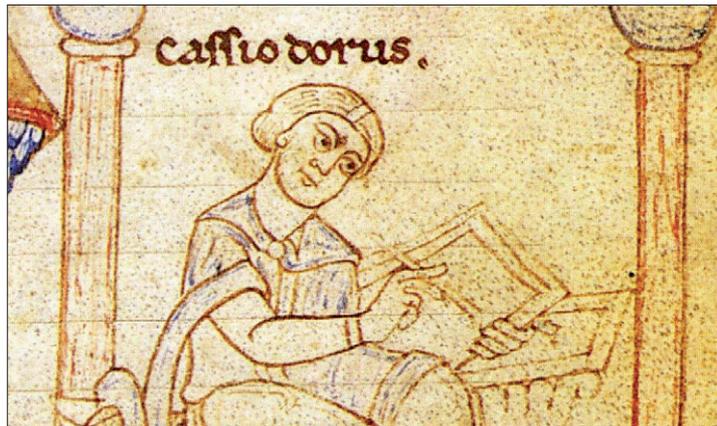
Pubblichiamo stralci tratti dalla prefazione a «È il Signore! - Commento ai salmi - VI» - volume che completa la traduzione in italiano del «Commento ai Salmi» di Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, con introduzione, traduzione e note di monsignor Antonio Cantisani (Milano, Jaca Book, 2020, pagine 875, euro 40).

di FRANCESCO MILITO

L' introduzione a questo volume di monsignor Antonio Cantisani che, per il *Commento ai Salmi* di Cassiodoro, con diligente costante scadenza ha curato i cinque precedenti con traduzione e note, inquadra il motivo della scelta dei Salmi rispetto ai precisi motivi finora seguiti. Premessa utile per accingersi alla lettura con libertà maggiore rispetto a un motivo dominante, ma per altri aspetti più vincolante, perché ad entrare nel vivo della mens di Cassiodoro occorre avere sempre ben presenti tutte le questioni che lo interessano, dalla lingua al confronto con Agostino, dallo stile alla quadripartita divisione interna dell'*Expositio*, dal vasto scibile scientifico al possesso della retorica, e così essere aiutati a comprenderne originalità e limiti.

Ancor più determinanti sono le coordinate del costruito teologico entro cui costantemente si muove Cassiodoro: la cristologia e l'eccelesiologia (dalla grazia, preventiva e attuale-attualizzante che l'accompagna, in maturazione orante nel pellegrinaggio verso la Patria, di cui i Salmi sono gli inni di marcia e di sostegno nelle esperienze del percorso umano, che a tappe incede lento, faticoso, spesso incerto con le opacità intermittenti dell'esistere.

A chi, dunque, con questo ultimo testo si avvicina per la prima volta a Cassiodoro, come insegna maestro della *lectio divina*, è oltremodo vantaggioso rifarsi e disporre delle Prefazioni, di autori e sensibilità diverse e a tutte le Introduzioni del curatore nei volumi precedenti, come pure di avere ben presenti l'Indice delle figure retoriche. L'operazione, editorialmente non contemplata per il motivo che ogni volume vive «da sé», si rende però necessaria per cogliere, nella fondamentale ineluttabilità dell'insieme, peculiarità non omologabili. In che cosa allora questo stesso volume sul *Commento ai Salmi*



Cassiodoro raffigurato in un codice miniato dell'VIII secolo (Bambergensis Patr. 67)

Un maestro da riscoprire

I salmi come tappe del viaggio dell'anima verso casa nei «Commenti» di Cassiodoro

Salmi, hanno richiesto oltre un lustro di tempo, non è difficile supporre ed immaginare quanto abbia significato per lui portare a termine un'opera, ai suoi tempi mai prima compiuta. All'interno di queste coordinate numeriche e temporali che aiutano, in qualche modo, ad accostarsi al fervore del Nostro, molto lontano nel tempo — ma che sentiamo palpitarci nel commento che ci coinvolge —, con attenzione ad alcuni passaggi si può dire che tra il presente volume e i precedenti c'è una certa discontinuità? A confronto dei precorribili principi selettivi di partenza, sembrerebbe di sì. Ma con *liaison* interne al testo sacro, un legame organico lo può trovare, avendo sempre presente la

cordare i benefici straordinari, narrati dai padri, guardare fiduciosi in alto al Dio della salvezza, potente, roccia, ripro. Da qui il canto di gratitudine, la ripresa della speranza, la gioia del ritorno dall'esilio delle terre di deportazione e da quello indotto da sé stessi. (...)

Il completamento della traduzione dell'*Expositio* (e dei Salmi) permette ora di sottolineare alcune peculiarità, che rappresentano indubbiamente motivi di merito unici per l'impegnativo lavoro portato avanti da monsignor Cantisani con puntuale scadenza. Anzitutto, aver permesso al lettore di lingua italiana — quale che sia il suo rapporto con i libri (accademico, di ricerca, di alimento culturale o spirituale) — di potersi accostare finalmente all'opera cassiodorea per la prima volta in modo completo, fatti salvi i gusti e le preferenze per la scelta di uno o più titoli o testi. Considerato che il latino di Cassiodoro, infatti, è facile, come altri di scrittori ecclesiastici dei primi secoli e/o della Tarda-antichità, la traduzione dell'*Expositio* in italiano va così ad affiancarsi all'unica finora disponibile solo in inglese edita. È ipotesi, pertanto, peregrina pensare che, come altre volte avvenuto in casi simili, ad interessati editori, fidandosi delle traduzioni italiana o inglese, baleni l'idea di diffonderne l'opera in altre lingue più diffuse? L'opera di Cassiodoro sarebbe così immessa a disposizione in un circuito più vasto e con indubbia più vasta conoscenza dell'autore. Una traduzione plurilingue colma sempre la distanza fra cultori e addetti al mondo della cultura, e nel nostro caso, non ultimo, per la storia dell'esegesi. Al lettore, che voglia entrare in tutta la complessità dell'*Expositio*, per il corredo culturale che sottende resta, tuttavia, la necessità di essere accompagnato da analisi specialistiche che ne rendano più «fondata» ma anche più chiarificatrice lettura e studio. È il mondo delle figure retoriche, oggetto di precisi approfondi-

menti, nei nostri volumi pur sempre segnalate.

Un altro versante di ricerca ad opera completa e da perseguire come chiave illuminante di lettura per comprendere meglio la familiarità di Cassiodoro con le Sacre Scritture riguarda una puntuale classificazione delle citazioni dirette e delle allusioni che egli fa nel corso dell'opera. Il loro raggruppamento per ogni singolo libro dei due Testamenti e, all'interno di ognuno di essi, dei singoli versetti richiamati, aiuterà a scoprire come egli ha commentato la Scrittura con la stessa Scrittura, e come ha usato gli stessi testi e le stesse citazioni in rapporto ad altri contesti, aprendo così la possibilità di scoprire l'uso versatile di un testo in rapporto alla sua applicazione di volta in volta. Il fatto che, sotto il profilo del microcosmo bibliografico, con

l'*Expositio* ci muoviamo nella vicenda patristica e, in questa, all'interno il fatto che «la Scuola latina dipende prevalentemente dalla metodologia Alessandrina, almeno nei suoi più celebri rappresentanti (...). Ambrogio e Agostino», ai quali può aggiungersi Cassiodoro, aiuterebbe ancor più a comprendere la «tendenza allegorizzante» e, quindi il richiamo ad altri testi. Anche in questo caso c'è da notare quali conferme o quali originalità, egli ha rielaborato nel suo mondo spirituale e intellettuale, aspetto prezioso per la comprensione del personaggio.

Altrettanto rivelativo sarebbe riflettere su come Cassiodoro usa le stesse citazioni per contesti diversi. I confronti con gli Indici delle citazioni bibliche riportati nei singoli volumi permettono infatti di rilevare come vi compaiono quasi tutti i libri biblici. Che non si tratti di un puro esercizio comparativo, ma di un tassello da aggiungere alla storia dell'esegesi, viene sorretto da altro motivo e di più preciso significato: la *ruminatio* del testo biblico, esercizio interiore del monaco nella sua quotidiana esperienza di preghiera contemplativa. L'uomo di Dio non può che vivere di ogni parola uscita dalla sua bocca, e farla diventare *traditio* anche per coloro ai quali *Vopus magnum* dell'*Expositio* è rivolto e pensato. In conclusione, un richiamo su come l'eco e l'interesse dei posteri, resta e prova di quanto essa sia stata apprezzata e valorizzata. Sulle vicende dei manoscritti dell'*Expositio* si è già indagato. Di quelle a livello bibliografico disponiamo di ricerche, ma ancora forse non molto conosciute, per cui si

Il latino del fondatore di Vivarium è facile come quello di tanti scrittori ecclesiastici coevi nei primi secoli della Tarda-antichità. Perché non tradurre l'«Expositio» anche in altre lingue oltre che in italiano e in inglese?

ritiene utile di seguito riportarle. Si tratta, in pratica, di rendersi conto di quale ricezione abbia avuto la traduzione manoscritta all'indomani dell'invenzione della stampa, passando in rassegna anzitutto gli incunabili. La British Library,

In ogni preghiera emerge il limite dell'uomo

mali fisici e sofferenze mortali, minacce e paure interne ed esterne

coscienza del peccato e dei mali che ci si procurano da soli

Ma il limite fa volgere lo sguardo indietro

per ripercorrere la fedeltà all'Alleanza

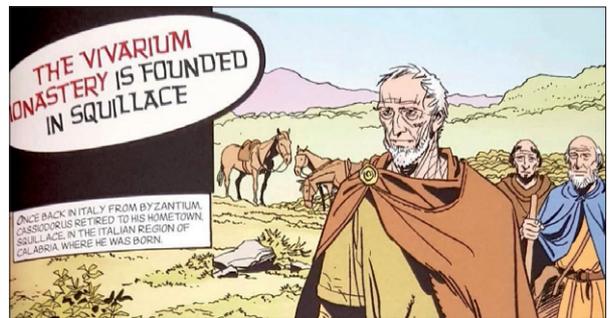
fa ricordare i benefici straordinari narrati dai padri

fa guardare fiduciosi in alto al Dio della salvezza

può indicare, se non vere e proprie novità, alcune note su cui soffermarsi? La prima riguarda il completamento del *Commento ai Salmi* prima studiati — quasi due terzi dell'intero salterio — ne mancava ancora poco più dell'ultimo terzo: oggetto ora del presente volume. Un gran lavoro, finora, un traguardo ambizioso.

I numeri, in questi casi, non sono aridi elenchi di confronti, ma indicatori di una impresa culturale ed editoriale, degni in analogia speciale — si direbbe — dell'alzare e deciso modo di lavorare di Cassiodoro. Se, cioè, la traduzione e le note ai

lavoro teologica di fondo che muove Cassiodoro. In ogni salmo emerge il limite dell'uomo, quale che siano le forme in cui compare: mali fisici e sofferenze mortali, minacce e paure interne ed esterne, coscienza del peccato e dei mali auto-procurati, come singoli e come comunità. Contestualmente, proprio tale limite — assunto come lineare confine entro cui non sentirsi segregati come in un campo di concentramento, o dietro le sbarre di una prigione, quasi impotente e sfiducioso fino a temere della propria sopravvivenza — fa volgere lo sguardo indietro per ripercorrere la fedeltà all'Alleanza, ri-



Particolare tratto da «Cassiodorus the Great. Writer, Politician Man of Faith» traduzione inglese del libro a fumetti «Cassiodoro il Grande» (Edizioni San Paolo, 2008)

Video, premi internazionali e racconti di «fanta-filologia» per ricordare il fondatore dello scriptorium calabrese

Quanta vita (dopo quattordici secoli) a Vivarium

di SILVIA GUIDI

«**S**e noi continueremo a commettere ingiustizie, Dio ci lascerà senza la musica»: una frase che a quattordici secoli di distanza da quando è stata scritta per la prima volta non ha perso la sua verità e la sua freschezza. Più difficile è ricordarsi del suo autore, Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, senatore a Roma durante il regno ostrogoto, ministro a Ravenna e ambasciatore a Costantinopoli, biblista, storico, fondatore di monasteri e *scriptoria* (in particolare il cenobio di Vivarium, che sorgeva vicino all'attuale Squillace, in Calabria). Luoghi che, in un'epoca segnata dallo smarrimento, dalla violenza e dal caos, hanno traghettato verso il futuro capolavori di valore inestimabile.

Le iniziative nate per cercare di rimediare a questa amnesia sono tante: premi internazionali, promossi dall'Associazione guidata da don Antonio Tarzia, cicli di conferenze (come le conversazioni *Cassiodoro all'alba del terzo millennio*, promosse e ospitate dal liceo classico Tommaso Campanella di Reggio Calabria) libri a fumetti che raccontano per immagini la sua biogra-

fia, concorsi riservati alle scuole, pensati per far tradurre ai ragazzi in linguaggio video (o comunque nell'ambiente digitale) gli insegnamenti di un uomo vissuto in un'epoca tanto lontana dalla nostra, ma anche tanto vicina per la complessità dei problemi da affrontare.

Nel sesto secolo, Cassiodoro fa nascere una sorta di università cristiana *ante litteram* sui suoi terreni in Calabria e la chiama *Vivarium*, il Vivaiolo. Nel primo libro del regolamento inserisce anche la frase sulla musica che abbiamo riportato all'inizio: una metafora della società umana e del suo difficile rapporto con Dio, attuale in qualsiasi contesto. L'uomo di ogni epoca sperimenta che la disarmonia, la «stonatura» del male non permette di sintonizzare la propria vita sulle frequenze del Bene con la b maiuscola. È l'accesso alla scala del Cielo sulla quale salgono e scendono angeli, come narra Giacobbe nella sua visione (sinonimo della musica anche secondo tanta esegesi ebraica) rischia di essere dimenticato. Negli ultimi anni, i destinatari dei progetti didattici dedicati alle opere del successore di Boezio non sono solo i licei classici, ma anche gli istituti alberghieri e agrari. «Questo approfondimento te-

matico — spiega don Tarzia nel sito della sua associazione — è stato deciso per continuare la politica di valorizzazione dei luoghi interessati dall'opera spirituale e culturale di Cassiodoro in Calabria allo scopo di progettare dei veri e propri «percorsi e cammini cassiodorei». Il collegamento più importante con questi tempi, può essere tratto, dalla sua vasta produzione culturale, dai frequenti brani delle *Variae* in cui, nella sua qualità di prefetto della Calabria e della Lucania, si dilunga amabilmente (e con dovizia di particolari) sulle straordinarie qualità dei prodotti di questi luoghi. La sua posizione privilegiata di primo sottoposto al re Teodorico, gli consente di scrivere intere pagine di elegie sui cibi, sui vini, sui luoghi, sull'abilità dei contadini e degli allevatori».

Cassiodoro muore intorno al 580 dopo Cristo; già nel 598 si parla di Vivarium come di un «monastero in gravi difficoltà in due lettere di papa Gregorio. La biblioteca si disperde a partire dal VII secolo; probabilmente una parte dei libri confluisce al Laterano, per poi disperdersi. Fra le *spj storis* erudite che si dipanano a partire da questa spartizione eccellente spicca un

piccolo gioiello di fanta-filologia, *L'errore* di Alessandro Zaccuri (Papero Editore, 2016), in cui il paleografo Rudolf Beer si convince che la biblioteca del monastero di Vivarium non è persa per

Tra i destinatari dei progetti didattici ci sono anche gli istituti agrari. In molti brani delle «Variae» parla della bellezza della campagna e dell'abilità dei contadini

sempre, ma in parte migrata a Bobbio, in quella del monastero di San Colombano. Fatto dimostrabile grazie a un complesso sistema di scatole cinesi codicologiche, in un gioco di specchi che ricorda le atmosfere allucinate dei racconti di Kafka. Dopo quattordici secoli, quel che resta di Vivarium non cessa di generare traduzioni, racconti, cronache immaginarie e libri, e a diffondere l'amore per i non. Proprio come aveva previsto Cassiodoro nel suo atto di fondazione.

che censisse tutte le edizioni e, per ciascuna edizione degli esemplari conosciuti nel mondo, ne offre i risultati attraverso la banca dati Incunabula Short Title Catalogue. Dopo la descrizione dell'edizione, dato che accomuna tutti gli esemplari (indicated by Holdings), l'Incunabula Short Title Catalogue localizza appunto gli esemplari conosciuti attualmente nei vari paesi del mondo. Lo scorrimento permette di fare un vero giro del mondo dove gli incunabili dell'*Expositio* sono oggi disponibili. Il raffronto tra Paesi, dove ne è segnalata l'esistenza in più biblioteche, è una prova di come l'opera cassiodorea ha travalicato i confini entro cui è stata composta e l'esame dei passaggi tendenti a ricostruire le tappe aprirebbe un'altra ricerca sui percorsi della sua diffusione. Sono, come si comprende, piste aperte di ricerche faticose, ma di indubbio valore.

Interessante, infine, la presenza dell'*Expositio Palermitana* (Biblioteca Johann Amerbach, 1493) nella Biblioteca del monumento nazionale dell'Abbazia di Grottaferrata, il cenobio italo-greco, fondato da san Nilo di Rossano nel 1004, al termine del suo pellegrinaggio terreno alle porte di Roma. L'amore alla scrittura di due grandi del monacismo, a partire anche dalla domestichezza con gli *scriptoria*, riporta alla fedeltà dei loro discepoli nel corso dei secoli. Ad opera completata un auspicio finale guarda all'opportunità di procedere alla raccolta di tutti i sei volumi del *Commento* in cofanetto unico con un sussidio a parte riservato a l'Indice delle figure retoriche — sempre opportunamente riprese in ognuno dei volumi — e a l'Indice dei nomi, da assemblare in unico testo.

Su YouTube la Settimana sociale organizzata dalla Conferenza episcopale argentina

Nessuno si salva da solo

di GIOVANNI ZAVATTA

Pensare a un'economia dal volto umano, che ponga al centro dell'attenzione le persone e la dignità del lavoro, che consideri il dialogo come strumento principale per affrontare le differenze politiche e sociali; insomma «un'economia di produzione e consumo piuttosto che di speculazione». In un'intervista all'agenzia Télam, il vescovo di Lomas de Zamora, Jorge Rubén Lugones, presidente della Commissione per la pastorale sociale della Conferenza episcopale argentina, parla del futuro prossimo, quello del post pandemia, periodo in cui il paese sarà chiamato necessariamente a cambiare rotta, privilegiando solidarietà e bene comune. La pandemia, spiega, «ha fatto uscire allo scoperto l'enorme numero di esclusi o scartati dal sistema, come afferma Papa Francesco, che oggi richiedono cure e attenzioni, nonché opportunità per il futuro». Già perché la pandemia, oltre a una tragedia, «potrebbe essere un'opportunità», sottolinea monsignor Lugones, apprezzando «con piacere come i governi di distinte parti politiche compiano sforzi comuni per mitigare», specialmente nell'area metropolitana di Buenos Aires, l'avanzata del covid-19. Esempi che mostrano la necessità di un Stato «presente per garantire il bene comune».

Le riflessioni sono state fatte alla vigilia della Settimana sociale che si



Raquel Forner, «Génesis del hombre nuevo» (1974)

svolge in Argentina dal 6 al 10 luglio. Il tema scelto dalla Commissione episcopale è «Nessuno si salva da solo. Chiamati a remare insieme verso una conversione umanista ed ecologica» e ricorda alcune frasi pronunciate dal Pontefice nella benedizione «Urbi et Orbi» durante il momento straordinario di preghiera tenutosi il 27 marzo sul sagrato della basilica di San Pietro. La tradizionale settimana, che la pastorale sociale organizza ogni anno nella città di Mar del Plata, quest'anno, proprio a

causa del coronavirus, si svolge in maniera virtuale, su YouTube. Il collegamento è ogni giorno alle ore 18, con la partecipazione fra gli altri dei ministri dell'Istruzione, Nicolás Trotta, dell'Ambiente, Juan Cabandú, e della Sanità di Buenos Aires, Fernán Quiros, del responsabile dell'Amministrazione nazionale della sicurezza sociale, Fernanda Raverta, del senatore Martín Lousteau e del presidente dell'agenzia d'informazione Télam, Bernarda Lorente. I temi affrontano l'attualità: «È tempo di agi-

re ora per il futuro»; «Guardiamo al futuro con creatività»; «Costruiamo un mondo più equo»; «Cerchiamo il dialogo e la riflessione comune»; «Il giorno dopo: pensare alla ripresa economica».

Come ogni anno, ha dichiarato il vescovo presidente, la Commissione episcopale per la pastorale sociale «incoraggia questo incontro con i rappresentanti dei diversi ambiti della comunità per riflettere sulla realtà sociale del nostro paese, una realtà che negli ultimi tempi ci sfida in modo sempre più doloroso. Abbiamo deciso di affrontare le situazioni della pandemia e gli scenari successivi, in linea con il magistero di Papa Francesco, cercando di capire come fare per forgiare un mondo più equo, come promuovere il dialogo e la riflessione comune, come pensare il giorno dopo in termini di ripresa economica», ha spiegato monsignor Lugones. Se la pandemia ha dimostrato che nessuno si salva da solo, la sfida collettiva adesso «può essere quella conversione umanista ed ecologica in cui possiamo consolidare i modi per costruire una società più egualitaria». Ciò richiede «sensibilità sociale» e «senso di fratellanza e solidarietà», e implica «non solo l'inclusione ma anche l'integrazione senza la quale l'umanità e la cura della casa comune non sarebbero possibili».

Nell'intervista a Télam, Lugones elenca i problemi acuiti in Argentina durante la pandemia: «Evidenziano innanzitutto la questione della crescente povertà che innesca una serie di situazioni difficili: l'alimentazione, la mancanza di lavoro, il sovrappopolamento nei quartieri popolari, il rischio del mancato rispetto del distanziamento sociale e della quarantena, le cure primarie, in particolare gli individui che vivono in strada». Le principali preoccupazioni sono per le categorie più vulnerabili della popolazione, come i bambini «che hanno visto il loro diritto all'istruzione limitato a causa della mancanza di accesso alle risorse tecnologiche».



Campagna di solidarietà di Caritas italiana e Focsiv

Per arginare la pandemia della fame

ROMA, 7. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» è il tema della campagna di solidarietà che Caritas italiana e Focsiv lanciano in queste ore per sostenere progetti concreti in questo particolare momento contrassegnato dall'emergenza sanitaria globale. Un'occasione di impegno e mobilitazione per tutti, in primo luogo per sensibilizzare le comunità cristiane e tutta l'opinione pubblica per preparare insieme il domani di tutti, senza scartare nessuno, riflettendo e impegnandosi sui temi della fame, della povertà, del lavoro, dell'educazione, delle disuguaglianze anche basandosi sugli approfondimenti che verranno proposti mensilmente su www.insiemepergiuliami.it. Una campagna volta a sollecitare un gesto concreto per sostenere gli interventi nelle varie aree del mondo delle Caritas e dei soci Focsiv - 62 interventi in Africa, Medio oriente, Asia, America Centrale, America Latina, Europa dell'Est e Balcani - affinché si possa concretizzare un'azione semplice: «Condividi il pane. Moltiplica la speranza».

La partenza ufficiale della campagna è prevista per mercoledì 8 luglio, (7° anniversario della visita del Papa a Lampedusa), Giornata internazionale del Mar Mediterraneo, che ci ricorda - si legge in un comunicato congiunto di Caritas italiana e Focsiv - come, si sia «tutti sulla

stessa barca». In occasione della visita nell'isola siciliana, il Santo Padre, riferendosi alle tante vittime dei naufragi, sottolineò quanto fosse importante tutelare e promuovere la dignità e la centralità di ogni essere umano. Un problema che riguarda tutti: i poveri, gli esclusi, i dimenticati, vittime di una globalizzazione dell'indifferenza. Sono loro i più colpiti oggi dalle conseguenze della pandemia, che ha causato un aumento delle disuguaglianze e una diminuzione delle risorse essenziali per la sopravvivenza. Il 55 per cento della popolazione mondiale oggi vive senza alcuna tutela sociale. Ha perduto i diritti umani fondamentali come quelli dell'accesso al cibo, alla salute, al lavoro dignitoso. Il coronavirus ha provocato una vera catastrofe umanitaria su scala globale, una pandemia della fame e della povertà, secondo quanto indicato dal World Food Programme, che toglierà i diritti umani basilari a più di un miliardo di persone, riportando il mondo indietro di oltre 100 anni. Caritas italiana e Focsiv in questa emergenza hanno unito le forze in un'alleanza «per amore degli ultimi», per non dimenticare chi è rimasto indietro, perché senza una visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno. Tra i media partner della campagna vi sono «L'Osservatore Romano», Radio Vaticana e Vatican News.

Assistenza sanitaria diritto di tutti

Le iniziative del Consiglio nazionale delle Chiese cristiane in Brasile

di RICCARDO BURIGANA

«**N**on fa parte del piano di Dio una società divisa dall'odio»: con queste parole, il pastore luterano Inácio Lemke, presidente del Conselho Nacional de Igrejas Cristãs (Conic) del Brasile, ha ricordato, pochi giorni fa, l'esperienza della Settimana di preghiera per l'unità

te coinvolgimento delle religioni di matrice africana e indigena. Denunciando l'inadeguatezza della risposta delle istituzioni pubbliche e moltiplicando le iniziative di assistenza sanitaria e di lotta alla povertà, il Conic ha indicato nel vivere le parole evangeliche di «accogliere con gentilezza» l'altro la strada per combattere la pandemia, sempre con lo sguardo rivolto al

denti del dialogo ecumenico in Brasile perché testimonia l'unità nella diversità, guidata dall'amore di Cristo «per coinvolgere comunità di fede e persone di buona volontà, per pensare, valutare, identificare cammini superando le polarizzazioni e le violenze che caratterizzano il mondo attuale».

Per il 2021, proprio alla luce dell'esperienza della pandemia di covid-19, che ha mostrato, per il Conselho Nacional de Igrejas Cristãs, quanto i cristiani devono fare nella società in difesa degli ultimi, si è deciso di affrontare il tema «Fraternità e dialogo, compromesso d'amore», indicando un passo della lettera agli Ebrei (2, 14) quale punto di riferimento per una cultura dell'accoglienza che sappia vivere l'unità in grado di andare oltre le contrapposizioni della società contemporanea. Con queste iniziative il Conic non solo prosegue la sua testimonianza ecumenica a favore degli ultimi, così come è stato fin dalla sua fondazione, nel 1982, ma, in questo tempo di pandemia, rafforza l'impegno dei cristiani nella lotta a ogni forma di discriminazione, soprattutto quelle che impediscono o limitano l'accesso all'assistenza sanitaria, per promuovere la costruzione di un mondo di giustizia e di pace.

domani quando i cristiani dovranno collaborare al ripensamento della casa comune. L'attenzione per gli ultimi si è così concretizzata in tante iniziative locali, mentre a livello nazionale, accanto al dare voce alle terribili condizioni degli indios (investiti dalla pandemia in modo così violento da mettere a rischio, in tanti casi, la loro stessa sopravvivenza), il Conselho Nacional de Igrejas Cristãs ha promosso una campagna per la regolarizzazione dei migranti; con questa campagna, che ha coinvolto anche l'Argentina, la Bolivia, il Cile e il Perù (con la partecipazione di Chiese, organismi ecumenici, associazioni no-profit), si è voluto chiedere l'applicazione della risoluzione della Commissione interamericana per i diritti umani, approvata nel dicembre 2019, in modo da rendere possibile ai migranti l'accesso alla sanità pubblica.

Con il sostegno a questa campagna il Conic ha voluto supportare l'idea che la lotta alla pandemia richiede uno sforzo condiviso da parte di tutta la società, superando divisioni e discriminazioni con uno spirito che è profondamente radicato nella democrazia. In tal senso si colloca il lancio della Campagna di fraternità ecumenica per il 2021, promossa dal Conic e dalla Conferenza episcopale brasiliana; da anni l'evento è uno dei segni più evi-



dei cristiani in Brasile (svoltasi dal 24 al 31 maggio), quando è stato vissuto un tempo particolarmente fecondo nella riflessione su cosa fare per coloro che erano stati colpiti dal covid-19. Nel ripensare radicalmente, in tanti luoghi, la modalità con la quale celebrare l'evento a causa della pandemia, i cristiani hanno voluto testimoniare un profondo disaccordo nei confronti di tutti coloro (compresi rappresentanti delle istituzioni) che tendevano a minimizzare, o addirittura a negare, le conseguenze della crisi sanitaria.

Secondo Lemke, in quei giorni, sono state progettate e rilanciate tante iniziative per l'assistenza degli ultimi, i più esposti alla pandemia, riaffermando quanto era stato già detto dal Conic e da molte Chiese fin dall'apparire del coronavirus, anche in Brasile; si è venuto rafforzando l'impegno del Consiglio nazionale delle Chiese cristiane a «unire uomini e donne per condividere la voce della denuncia delle ingiustizie, la voce profetica per la speranza e la voce pastorale per un'assistenza materiale e spirituale», con l'obiettivo di aiutare tutti di fronte al diffondersi della pandemia. Si tratta di un impegno che, come si è venuto manifestando in queste ultime settimane, ha assunto altresì una dimensione interreligiosa, con un sempre più evi-

Ricordato in Papua Nuova Guinea il beato To Rot

Secondo il Vangelo

PORT MORESBY, 7. A settantacinque anni dal martirio e a venticinque dalla beatificazione, l'assemblea plenaria annuale della Conferenza episcopale di Papua Nuova Guinea e Isole Salomone ha ricordato nei giorni scorsi la vita, l'esempio, l'attualità di Peter To Rot, primo beato nella storia della Papua Nuova Guinea. A celebrarlo presuli, religiosi e laici, con una messa presieduta dall'arcivescovo di Madang, Anton Bal, neoelto presidente dell'episcopato, assieme all'arcivescovo di Port Moresby, cardinale John Ribat, all'arcivescovo di Rabaul, Rochus Josef Tatamai, e al vescovo di Bereina, Otto Separy. Nell'omelia, pronunciata da monsignor Tatamai, presidente uscente dell'episcopato e stretto discendente della famiglia del beato, To Rot è stato indicato come esempio fulgido di santità nella vita quotidiana dei laici e delle famiglie, uomo di coraggio e forza nella fede, oltre che di determinazione nel seguire Gesù Cristo con la sua vita fino alla morte.

Tatamai - riferisce l'agenzia Fides - ha ricordato il beato dal momento in cui i suoi genitori divennero cristiani di prima generazione (quando i missionari sbarca-

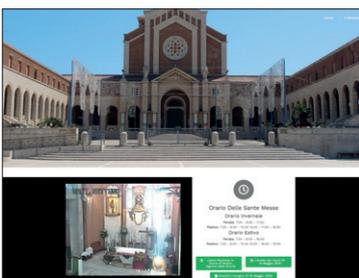
rono sull'isola di Matupit nel 1882). Peter To Rot era un «cristiano di seconda generazione» che seguiva le orme dei suoi genitori. Era «un padre di famiglia, catechista, insegnante», ed è morto «martire in difesa della sua fede cristiana, dopo aver lavorato duramente con disciplina e obbedienza per diventare un buon insegnante e un catechista». Quando si sposò visse una vita coniugale e familiare secondo gli insegnamenti del Vangelo, difese i valori del matrimonio e resistette alla tradizionale cultura della poligamia e alle leggi dell'esercito imperiale giapponese, e morì sostenendo la sua fede.

To Rot, ha proseguito l'arcivescovo, ha lasciato dietro di sé molti grandi esempi di obbedienza, di vita familiare esemplare. È ha vissuto e rappresentato la sua fede anche quando alcuni membri della sua famiglia lo tradirono. «I laici, in particolare, sono sfidati a portare avanti il suo esempio soprattutto nei tempi difficili e incerti di oggi», è stato sottolineato, «perseverando nel lavoro pastorale di insegnamento e catechesi». Di qui l'esortazione a essere resilienti e a continuare a crescere nella fede in questo periodo di blocco causato dal covid-19.

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA



Santuario di Santa Maria Goretti a Nettuno

Un fiore di purezza, strappato con violenza alla vita terrena, e germogliato nella santità. Il 6 luglio 1902 Maria Goretti, originaria di Corinaldo in provincia di Ancona, muore all'età di 12 anni, dopo aver perdonato il suo assassino. «Martire della purezza» viene beatificata nel 1947 e, tre anni dopo, Papa Pio XII la proclama santa. Da allora le sue spoglie mortali sono custodite presso il Pontificio santuario basilica Madonna delle Grazie e Santa Maria Goretti di Nettuno, la città alle porte di Roma dove è stata uccisa, dopo il tentativo di violenza, da un ragazzo diciottenne che se ne era infatuato e che, dopo aver scontato 27 anni di carcere per l'omicidio, ha chiesto perdono alla madre della ragazza, uccisa per aver difeso la sua castità, e si è convertito. Sul sito internet del santuario, affidato ai padri Passionisti, il calendario delle celebrazioni - a 130 anni dalla nascita e a 70 dalla canonizzazione - presiedute dall'arcivescovo dell'Aquila, il cardinale Giuseppe Petroschi, e dal vescovo di Albano, monsignor Marcello Semeraro, in onore della patrona secondaria della diocesi laziale e compatrona della città di Nettuno. Un'altra reliquia di santa Maria Goretti è custodita nel santuario a lei dedicato a Corinaldo, sua città d'origine.

www.santuarionetnetto.it

Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale
Commissione vaticana covid-19

Congelare la produzione e il commercio di armi

di PETER KODWO APPIAH TURKSON

Come tutti sappiamo, stiamo affrontando una delle peggiori crisi umanitarie dalla seconda guerra mondiale. Mentre il mondo adotta misure di emergenza per affrontare una pandemia globale e una recessione economica globale, entrambe sostenute da un'emergenza

Nella Sala stampa della Santa Sede

A quarant'ore dal nuovo appello di Papa Francesco per un cessate-il-fuoco globale, il cardinale prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale e due membri della Commissione vaticana covid-19 hanno incontrato i giornalisti nella mattina di martedì 7 luglio, nella Sala stampa della Santa Sede. «Preparare il futuro, costruire la pace al tempo del covid-19» è stato il tema degli interventi (che pubblichiamo integralmente in questa pagina) del porporato, della religiosa delle Figlie di Maria ausiliatrice, che insegna Economia politica alla Pontificia facoltà di Scienze dell'educazione Ausiliium e coordina la task force per l'economia della Commissione, e dell'ufficiale del Dicastero che coordina la task force per la sicurezza.

climatica globale, dobbiamo anche considerare le implicazioni per la pace di queste crisi interconnesse. La Commissione covid-19 del Vaticano, in particolare attraverso le task force per la sicurezza e per l'economia, ha analizzato alcune di queste implicazioni. Permettetemi di evidenziare i seguenti punti.

Mentre oggi si destinano somme senza precedenti alle spese militari

(compresi i più grandi programmi di modernizzazione nucleare), i malati, i poveri, gli emarginati e le vittime dei conflitti sono colpiti in modo sproporzionato dalla crisi attuale. Finora, le crisi interconnesse (sanitaria, socio-economica ed ecologica) stanno allargando il divario non solo tra ricchi e poveri, ma anche tra le zone di pace, di prosperità e di giustizia ambientale e le zone di conflitto, di privazione e di devastazione ecologica.

Non ci può essere guarigione senza pace. La riduzione dei conflitti è l'unica possibilità di ridurre le ingiustizie e le disuguaglianze. La violenza armata, i conflitti e la povertà sono infatti collegati in un ciclo che impedisce la pace, favorisce le violazioni dei diritti umani e ostacola lo sviluppo.

Personalmente, accolgo con favore la recente approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di un cessate-il-fuoco globale. Non possiamo combattere la pandemia se ci combattiamo o ci stiamo preparando a combattere l'uno contro l'altro. Accolgo inoltre con favore l'approvazione, da parte di 170 Paesi, dell'appello delle Nazioni Unite a mettere a tacere le armi. Ma una cosa è dichiarare o approvare una dichiarazione di cessate-il-fuoco, un'altra cosa è metterla in pratica. Per farlo,

dobbiamo congelare la produzione e il commercio di armi.

Le attuali crisi interconnesse di cui ho parlato (sanitaria, socio-economica ed ecologica) mostrano l'urgente necessità di una globalizzazione della solidarietà che rifletta la nostra interdipendenza globale. Negli ultimi due decenni, la stabilità e la sicurezza internazionale si sono deteriorate. Sembra che l'amicizia

politica e la concordia internazionale cessino sempre più di essere il bene supremo che le nazioni desiderano e per il quale sono pronte a impegnarsi. Purtroppo, invece di essere uniti per il bene comune contro una minaccia comune che non conosce confini, molti leader stanno approfondendo le divisioni internazionali e interne. In questo senso, la pandemia, attraverso morti e complicazioni sanitarie, recessione economica e conflitti, rappresenta la tempesta perfetta! Abbiamo bisogno di un leadership globale che possa ricostruire legami di unità, rifiutando al contempo il capro espiatorio, la recriminazione reciproca, il nazionalismo sciovinista, l'isolazionismo e altre forme di egoismo. Come ha detto Papa Francesco lo scorso novembre a Nagasaki, dobbiamo «rompere il clima di sfiducia» e prevenire «l'erosione del multilateralismo». Nell'interesse della costruzione di una pace sostenibile, dobbiamo promuovere una «cultura dell'incontro» con gli uomini e donne si scoprono l'un l'altro come membri di una stessa

famiglia umana, condividano lo stesso credo. Solidarietà. Fiducia. Incontro. Bene comune. Non-violenza. Noi crediamo che questi siano i fondamenti della sicurezza umana.

La Chiesa sostiene con forza i progetti di costruzione della pace che sono essenziali per le comunità in conflitto e post-conflitto per rispondere al covid-19. Senza il controllo delle armi, è impossibile garantire la sicurezza. Senza sicurezza, le risposte alla pandemia non sono complete.

La pandemia dovuta al covid-19, la recessione economica e il cambiamento climatico rendono sempre più chiara la necessità di dare priorità alla pace positiva rispetto a concetti ristretti di sicurezza nazionale. San Giovanni XXIII segnalò già oltre cinquant'anni fa la necessità di questa trasformazione ridefinendo la pace in termini di riconoscimento, rispetto, salvaguardia e promozione dei diritti della persona umana (*Pacem in terris*, 139). Ora più che mai è giunto il momento che le nazioni del mondo passino dalla sicurezza

di ALESSANDRA SMERILLI

La pandemia, che è un male comune, ha fatto emergere in modo sperimentale l'importanza del bene comune. Come ci ha ricordato Papa Francesco, nessuno potrà farcela da solo. Un male comune e globale si affronta solo se comprendiamo di essere tutti legati: umanità dal destino comune. Se ne esce solo con l'impegno di tutti.

La pandemia ha rivelato le nostre fragilità, a partire dai sistemi sanitari: le dimensioni e la gravità della pandemia ha messo in difficoltà an-

che sistemi sanitari ben finanziati. Oltre a esercitare pressione sui sistemi sanitari, la pandemia ha anche provocato un aumento drammatico di forniture mediche essenziali. Abbiamo capito che i sistemi sanitari in tutto il mondo hanno bisogno di maggiori investimenti di qualità. Abbiamo bisogno di protezione nei confronti delle malattie trasmissibili, e di investire in prevenzione: il covid-19 ha rivelato l'insufficiente finanziamento delle cure per le malattie trasmissibili nel cuore di molti sistemi sanitari. In questo momento abbiamo bisogno di un vaccino.



nazionale con mezzi militari alla sicurezza umana come preoccupazione primaria della politica e delle relazioni internazionali. Ora è il momento che la comunità internazionale e la Chiesa sviluppino piani audaci e fantasiosi per un'azione colletti-

va commisurata alla portata di questa crisi. Ora è il momento di costruire un mondo che rifletta meglio un approccio veramente integrale e la pace, allo sviluppo umano e all'ecologia.

Più risorse per garantire cibo, salute e lavoro

La pandemia ha rivelato la vera portata della nostra interconnessione. Sappiamo che la salute è un bene comune globale e che anche i servizi di prevenzione e cura devono essere globali. In particolare, la salute globale deve essere considerata un bene comune nel senso che tutti ne hanno diritto, ma anche pari responsabilità nel promuoverla.

La recessione economica che sta attraversando e attraverserà tutto il mondo provocherà lo spiazzamento di milioni e milioni di posti di lavoro. La crisi economica e sociale potrebbe avere dimensioni disastrose. Inoltre, la pandemia ha accelerato la transizione tecnologica e digitale: in 8 settimane abbiamo fatto passi in avanti di 5 anni, e questo velocizzerà la perdita di posti di lavoro.

Le vie di uscita ci sono, ma richiedono capacità di visione, coraggio e collaborazione internazionale. Nessuno Stato potrà farcela da solo. Investimenti in sanità e cura, transizione ecologica, riqualificazione dei lavoratori e aiuto alle imprese che subiranno inizialmente danni dalla transizione. Di tutto questo abbiamo bisogno, e per farlo sono indispensabili ingenti investimenti pubblici.

Papa Francesco ci ha chiesto soluzioni creative. E allora ci chiediamo: se invece di fare la corsa agli armamenti, facessimo la corsa verso la sicurezza alimentare, di salute e lavorativa? Cosa chiedono i cittadini in questo momento? Hanno bisogno di uno Stato militarmente forte, o di uno Stato che investa in beni comuni? Come ogni cittadino vorrebbe che fossero spesi i propri soldi oggi? Ha senso continuare a

fare massicci investimenti in armi se poi le vite umane non possono essere salvate perché mancano le strutture sanitarie e le cure adeguate? La spesa militare nel mondo nel 2019 ha raggiunto il livello più elevato. Se ho una persona malata in famiglia e ho bisogno di spendere per le cure, non indirizzerò tutto le mie risorse per curare il mio familiare?

Non voglio banalizzare, ma siamo nel momento in cui dobbiamo comprendere dove indirizzare le risorse in un momento di cambio epocale. Oggi la prima sicurezza è quella della salute e del *well-being*. A cosa servono arsenali per essere più sicuri, se poi basta una manciata di persone infette per far dilagare l'epidemia e provocare tante vittime? La pandemia non conosce confini.

Sappiamo bene che il tema è più complicato di quello che sembra: la corsa agli armamenti è un dilemma che vede gli Stati, per paura degli altri Stati, o per voler primeggiare, continuare ad aumentare i propri arsenali militari. Ma questo genera un circolo vizioso che non finisce mai, spingendo ad aumentare sempre più le spese militari. È una competizione posizionale che spinge a spese irrazionali pur di mantenere le proprie posizioni. Tale tipo di corsa si arresta solo con una volontà collettiva di autodelinimitazione. Abbiamo bisogno di leader coraggiosi che dimostrino di credere al bene comune, che si impegnino per garantire quello di cui oggi è maggior bisogno. Abbiamo bisogno di un patto collettivo per indirizzare le risorse per la sicurezza nella salute e per il benessere.

Dalla sicurezza nazionale alla sicurezza umana globale

di ALESSIO PECORARIO

Il peggiore impatto medico da covid-19 deve ancora venire, avverte l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). L'impatto finora sta già innescando la più grave perturbazione economica e sociale dei tempi moderni. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha già previsto un calo globale del Prodotto interno lordo (Pil) di almeno il 3 per cento. A sua volta questo ha un impatto diretto sulla sicurezza a tutti i livelli, da quello interno a quello globale.

Il sostegno al cessate-il-fuoco globale da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu e il supporto ricevuto dalla grande maggioranza degli Stati è un'importante misura di stabilizzazione che secondo la nostra opinione potrebbe essere completata con il congelamento o la moratoria della produzione e del commercio di armi: come ha osservato il Papa, questo non è il momento di fabbricare armi.

Tuttavia, l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri) osserva un continuo aumento della spesa militare. La spesa militare globale nel 2019 è stata di 1,9 trilioni di dollari Usa (che supera di gran lunga le spese militari globali annuali durante la guerra fredda ed è circa 300 volte il budget dell'Oms), e alcuni osservatori e funzionari sollecitano un aumento della spesa militare in risposta alla pandemia da covid-19. Tale spesa va dai nuovi programmi di armi nucleari tra tutti coloro che già ne sono in possesso, passando per i principali equipaggiamenti delle forze armate convenzionali e le armi di piccolo calibro con esportazioni nelle regioni in conflitto.

La cosiddetta *cyberwar* e la criminalità hanno fatto del covid-19 un nuovo teatro di operazioni. Anche le organizzazioni criminali sono impegnate in attività che non favori-

scano la pace e la prosperità in un'area di alta vulnerabilità dei sistemi informatici integrati. Le tensioni sono in aumento con il covid-19, in alcuni casi diventando un motivo di disputa, alimentando quello che la task force per la sicurezza della Commissione vaticana per il covid-19 ha descritto come «strappo del conflitto», «dilemma della sicurezza», ecc.

Devono essere fatte delle scelte. Le forniture mediche, la sicurezza alimentare e la ripresa economica incentrata sulla giustizia sociale e sull'economia verde richiedono risorse che possono essere sottratte al settore militare nel contesto di un rinnovato controllo degli armamenti. I risultati ottenuti nel controllo degli armamenti e le strutture dei trattati hanno permesso di ottenere un dividendo di pace nell'ultima generazione, può esserci dunque una rinascita in quest'area?

La sicurezza alimentare è al primo posto ed è fondamentale per la sicurezza internazionale. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), qui a Roma, è stata creata negli anni Quaranta per evitare che la fame alimenti un nuovo conflitto mondiale; oggi essa mette in evidenza aumenti, derivanti dal covid-19, nella fame e nell'interruzione delle forniture alimentari mondiali. Il Programma alimentare mondiale (Pam) stima già un raddoppio delle persone che soffriranno la fame. Lo sviluppo umano integrale richiede un urgente ri-dispiegamento delle risorse globali per liberare le persone dal bisogno.

Guardando oltre i bisogni immediati della fame, abbiamo la necessità di un'analisi approfondita che forse l'antica prospettiva di questa città può fornire. Una triste innovazione dell'attuale crisi è che essa combina la pandemia da covid-19 con l'avventurismo nazionalista e la

disuguaglianza economica visti l'ultima volta prima del 1914 e del 1939, con l'emergente crollo economico visto l'ultima volta negli anni Trenta, in combinazione con le armi nucleari e la rapida comparsa del fenomeno del cambiamento climatico.

Attraverso l'enciclica *Populorum progressio* del 26 marzo 1967, che afferma il concetto di sviluppo umano integrale, il magistero della Chiesa anticipa quello che diventerà un importante cambiamento di paradigma dopo la seconda guerra mondiale, cioè il passaggio dall'attenzione per la sicurezza nazionale alla sicurezza umana e globale, dalla semplice prevenzione dei conflitti alla costruzione della pace. Insieme ai membri

della nostra task force per la sicurezza ricordiamo che le istituzioni internazionali del secondo dopoguerra sono state create per portare e sostenere lo sviluppo e la pace. Alla luce dell'emergenza, della complessità e delle sfide interconnesse emerse dalla pandemia, potremmo concludere che le risorse umane e finanziarie e la tecnologia dovrebbero essere usate per creare e stimolare strategie, alleanze e sistemi per proteggere le vite e il pianeta, non per uccidere le persone e gli ecosistemi. Per noi, dunque, il multilateralismo e l'attuazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) sono fondamentali in questo processo.

Dov'è tuo fratello?

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

l'uno dell'altro e desidera condurci sulle sue vie. Nel nome della fratellanza, vivificata dalla comune fede in Cristo, si realizza anche l'incontro, impensabile fino a pochi anni prima, del Vescovo di Roma con il Patriarca di Mosca, evento benedetto dal Patriarca di Costantinopoli, il fratello Bartolomeo I. A Cuba, Francesco e Kirill firmano un documento comune che, nel suo *incipit*, sottolinea: «Con gioia ci siamo ritrovati come fratelli nella fede cristiana che si incontrano per "parlare a viva voce"». Fratellanza è pure la parola chiave che ci permette di decodificare uno degli atti più forti e sorprendenti del Pontificato: il gesto di inginocchiarsi a baciare i piedi dei leader del Sud Sudan convocati in Vaticano per un ritiro spirituale e di pace. «A voi tre, che avete firmato l'Accordo di pace - dice il Papa con parole accorate - vi chiedo come fratello, rimanete nella pace. Ve lo chiedo con il cuore. Andiamo avanti».

Se dunque il Documento di Abu Dhabi è stato come la fioritura di semi piantati all'inizio e poi lungo il Pontificato, certamente il «cambiamento d'epoca» che stiamo vivendo, accelerato dalla pandemia, rende improbabile l'assunzione di responsabilità rispetto alla questione della fratellanza umana. «Dov'è tuo fratello?». Quella domanda-appello, levata nella mattina assoluta dell'8 luglio 2013 a Lampedusa, è oggi «la» domanda. Il mondo, convinto di poter fare da sé, di poter andare avanti nella logica egoista del «si è sempre fatto così», si è invece ritrovato a terra, incredulo e impotente di fronte ad un nemico invisibile e inafferrabile. E ora fa fatica a rialzarsi perché non trova la base giusta per sollevarsi. Questa base, ci ripete Francesco, è la fratellanza. Lì sono le uniche fondamenta su cui costruire una casa solida per l'umanità.

Il coronavirus ha mostrato drammaticamente che, per quanto siano differenti i livelli di sviluppo tra le nazioni e di reddito all'interno delle nazioni, siamo tutti vulnerabili. Siamo fratelli sulla stessa barca, agitata dalle onde di una

tempesta che colpisce tutti e ciascuno indistintamente. «Con la tempesta - afferma il Papa sotto la pioggia il 27 marzo nella piazza San Pietro vuota - è caduto il trucco degli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli». Ecco cosa può risvegliare le nostre coscienze: un po' anesteziate dimante dalle tante «pandemie», come la guerra e la fame, che hanno bussato alle nostre porte, ma di cui non ci siamo curati perché non sono riuscite ad entrare in casa. «Ci sono tante altre pandemie che fanno morire la gente - ha ricordato Francesco nella Messa a Santa Marta del 14 maggio - e noi non ce ne accorgiamo, guardiamo da un'altra parte». Oggi come sette anni fa a Lampedusa, il Papa ci dice che non dobbiamo guardare dall'altra parte, perché se veramente ci sentiamo fratelli, mentre gli uni degli altri, l'altra parte non esiste. L'altra parte siamo noi.

Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede che libera dalla paura e dà speranza

Momento straordinario di preghiera 27 marzo 2020

(Francesco,